



«Tutto l'Italia ha diritto a pretendere da noi e tutto noi le daremo». Riflessioni sulla memoria ebraica della Grande guerra di *Andrea Spicciarelli*

“Italy Has the Right to Demand Everything From Us, and We Will Give Italy Everything”. An Analysis of Jewish Memory of the Great War

Through the analysis of the commemorative pamphlets written for the Italian Jews who fell during the First World War, this article aims to examine the building of the national identity of Italian Jewish citizens who flocked into the trenches of the Great War. Their choice was determined not only by their level of support for the interventionist movements that developed during Italy's neutrality (1914-1915), but also by their will – certainly more implicit and hidden – to reaffirm the belonging of the Italian Jewish community to the nation. Relying on the analysis of both commemorative practices and biographical backgrounds, the article analyzes the adhesion of Italian Jewish soldiers who died in the war to Italy's national model, as well as to the different political and social trends of the early twentieth century. It also investigates whether religion was confined to the private sphere or was a founding aspect of the personal identity of the fallen. Furthermore, the article aims to explore the role of the Jewish community in Italy's nation-building process from the Unification to the rise of the Fascist regime.

Keywords: First World War, Italian Judaism, Mourning, Commemoration of the fallen

«In nessun paese, come in Italia, gli Israeliti si sono anche spiritualmente fusi nella nazione, della quale, come cittadini pari, hanno sofferto i dolori nella guerra, della quale, come cittadini pari, hanno partecipato alle esultanze della vittoria. Sangue ebreo generoso ha bagnato largamente le rocce del Trentino e del Cadore, le pietre del Carso, le rive del Piave in un sacrificio senza confini per la libertà d'Italia, per la libertà del mondo»¹.

¹ *Il risorgimento nazionale d'Israele in Palestina. Discorsi detti al Convegno pubblico tenutosi al*

Con questa citazione Felice Tedeschi apriva l'albo d'oro de *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, pubblicato nel 1921, che nelle intenzioni del suo compilatore doveva "consacrare" la «memoria di quegli israeliti che nella grande guerra di redenzione [...] si distinsero con atti di valore e col sacrificio della vita»². La comunità ebraica italiana – forte al 1915 di quasi 35.000 unità – vide il 15% dei suoi appartenenti partecipare al conflitto³, durante il quale «si comportarono esattamente come gli altri» loro concittadini e, «come gli altri, diedero il loro contributo di caduti e ricevettero i loro riconoscimenti per atti di eroismo»⁴. Certamente si contarono 399 caduti, mentre a 549 ufficiali e soldati furono conferite un totale di 719 onorificenze⁵. Eppure, l'inizio della tradizione militare dell'ebraismo peninsulare era relativamente recente: difatti, solamente con la legge del 19 giugno 1848 agli ebrei del Regno di Sardegna fu data la possibilità di ricoprire cariche nell'esercito. Prima della loro emancipazione, decretata quattro mesi prima, gli ebrei erano stati largamente esclusi dal diritto-dovere di imbracciare le armi in difesa della patria, complice anche uno stereotipo che li voleva «estranei ai valori del coraggio, della fedeltà, della dedizione e del sacrificio»⁶. Sotto questo punto di vista, la prima ondata parificatrice

Teatro nazionale di Roma l'8 dicembre 1918, Federazione Sionistica Italiana, Roma 1919, p. 3, cit. in *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, F. Servi, Torino 1921, p. 3.

² Ciò però non voleva essere «ostentazione, ispirata da malsano orgoglio, quasiché si voglia additare con una segnalazione speciale questo contributo dato da *cittadini*, che non avrebbero ragione di distinguersi da tutti gli altri, perché non sarebbe sufficiente quella di professare il culto ebraico o di appartenere a famiglia israelitica». F. Tedeschi, *Prefazione a Gli israeliti italiani*, cit., p. 5 (corsivo mio). Difatti, il carattere delle voci biografiche è improntato quasi esclusivamente ad evidenziare il carattere e l'impegno patriottico del caduto, senza prendere in considerazione la religiosità o l'adesione al contesto ebraico delle singole personalità commemorate. In totale, la monografia riporta i nomi di 261 caduti israeliti.

³ Ovvero circa 5.500 persone. Per una più approfondita contestualizzazione di questi dati si rimanda all'opera di P. Briganti *Il contributo militare degli ebrei italiani alla Grande Guerra 1915-1918*, Silvio Zamorani editore, Torino 2009, pp. 21-35. Era la prima volta, per la comunità ebraica italiana, che – quasi contemporaneamente – la maggioranza dei suoi rappresentanti maschi veniva chiamata (o si offrì volontariamente) a servire in armi il proprio Paese.

⁴ A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, p. 390.

⁵ Tra i decorati della medaglia d'oro al valor militare, ebrei furono il più giovane e il più anziano a riceverla (seppur postuma): il diciassettenne Roberto Sarfati (1900-1918) ed il sessantunenne Giulio Blum (1855-1917).

⁶ C. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 185. Proprio «L'idea di dover costantemente provare [...] il proprio amore per la patria» indusse la comunità ebraica italiana – e, parimenti, tutte le comunità israelitiche coinvolte nel conflitto – a considerare la Grande guerra «l'occasione per dimostrare definitivamente – col sangue – la dedizione alla propria patria». Cfr. Ivi,

di fine Settecento e la susseguente partecipazione alle guardie civiche in età napoleonica costituirono una svolta epocale, alla quale seguì una partecipazione numericamente importante alle battaglie risorgimentali le quali, fin dal 1849, videro i primi caduti ebrei «innalzati allo status di martiri immolatisi per una doppia causa: difendere la patria e dare ai concittadini una dimostrazione di coraggio e di patriottismo»⁷.

Ma se nel corso delle lotte e guerre per l'indipendenza italiana si registrarono poco più di 6.000 caduti⁸, la Prima guerra mondiale rappresentò, con i suoi 10 milioni di morti, un'esperienza completamente nuova per le società coinvolte nel conflitto, che per la prima volta – oltre ad una morte di massa – dovettero fare i conti con un lutto di massa⁹. Se all'indomani dell'armistizio i diversi paesi coinvolti iniziarono a riflettere sulle modalità per onorare collettivamente le centinaia di migliaia di soldati morti, già durante il conflitto – e particolarmente in Italia – prese piede un peculiare culto dei singoli caduti, attraverso la pubblicazione di opuscoli commemorativi che una ricerca del 2003 ha quantificato in almeno 2.305. Questo vero e proprio «monumento di carta», eretto da familiari, amici, colleghi, commilitoni e – in misura minore – da case editrici o altre organizzazioni e istituzioni¹⁰, «si situa nel punto di inter-

pp. 186 e 224. Lo stesso “Vessillo Israelitico”, all'indomani del 24 maggio 1915, affermò che «noi all'Italia daremo noi stessi, intieramente. Ogni sacrificio ci parrà dolce, ogni privazione un dovere. Daremo tutto noi – ebrei – alla patria nostra: daremo i figli, le sostanze nostre, le nostre vite. Tutto l'Italia ha diritto a pretendere da noi e tutto noi le daremo. È in giuoco il suo onore – il nostro onore. La patria nostra deve vincere e trionfare, anche se cadremo noi, anche se morremo». Parimenti, si confermava la fedeltà alla dinastia sabauda, l'unica che mantenne le garanzie statutarie dopo il biennio rivoluzionario del 1848-49, «mirabile esempio di ogni virtù» che aveva concesso l'emancipazione alla comunità italiana: «Vogliamo, dobbiamo vincere – dobbiamo dimostrare che il sentimento di gratitudine è in noi profondamente radicato e che in questa ammirabile prova di concordia [...] noi prendiamo il nostro posto a bandiera spiegata, con decisione incrollabile». Cfr. *Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 31 maggio 1915. Sulla legittimazione di parte ebraica della “giustezza” del conflitto cfr. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 227.

⁷ Ivi, p. 186.

⁸ È questa la cifra a cui giunse Gaetano Salvemini nel 1915, calcolando le perdite italiane subite nelle guerre combattute dal 1848 al 1870: nel dettaglio, lo storico pugliese conteggiò 6.262 morti e 19.981 feriti. Cfr. g. s. [G. Salvemini], *Le guerre del Risorgimento* in “La Voce politica”, 7 luglio 1915.

⁹ O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione nel culto della prima guerra mondiale in Italia*, in O. Janz, L. Klinkhammer (a cura di), *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, Donzelli, Roma 2008, p. 63.

¹⁰ O. Janz, *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in F. Dolci, O. Janz (a cura di), *Non Omnis Moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella grande guerra. Bibliografia analitica*, Edizioni di storia e letteratura,

sezione tra sfera pubblica e privata, a metà strada tra lutto individuale e significazione patriottica, tra famiglia e nazione, superamento esistenziale della crisi e strumentalizzazione politica»¹¹. Analizzando questo *corpus* di fonti dal punto di vista dell'appartenenza ebraica, si possono trarre interessanti spunti di riflessione sul grado di nazionalizzazione¹² del caduto e della sua rete di rapporti, nonché verificare il processo di integrazione nel tessuto sociale di un determinato settore di questa minoranza, in un momento in cui lo stesso Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane registrava il «compromesso come elemento tipico della vita ebraica italiana», segno di un'«identificazione [...] di fatto, magari “generica” e frequentemente passiva» ai dettami religiosi¹³. Va difatti sottolineato come questo tipo di fonte faccia luce su un'ulteriore minoranza della società italiana, quella rappresentata dalla classe borghese e dalle fasce più acculturate della piccola borghesia, da cui l'esercito aveva attinto larga parte dei suoi ufficiali di complemento¹⁴: pertanto, il caso di studio

Roma 2003, p. 13. Ciò riprendeva una tradizione delle classi più agiate e acculturate che fra il 1850 ed il 1914 pubblicarono non meno di 15.000 opuscoli in memoria dei loro familiari, amici o colleghi scomparsi.

¹¹ Questo fenomeno rispose anche alla richiesta, esplicitata in numerose lettere che i combattenti indirizzarono alle loro famiglie, di continuare ad essere ricordati dopo la loro morte, di «mantenere viva la loro memoria». Cfr. L. Bregantin, *Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale*, Il Poligrafo, Padova 2010, pp. 146-7. Al contempo, «Le raccolte commemorative rispondono chiaramente a un accresciuto bisogno di rappresentazione simbolica della morte e del lutto», attraverso ad esempio la simulazione di riti del lutto come i cortei e le celebrazioni funebri, impossibili da tenersi durante il conflitto in quanto – fatte salve rarissime eccezioni – le salme dei caduti non potevano essere ricondotte in patria. Cfr. Janz, *Monumenti di carta*, cit., pp. 27-8.

¹² Questo termine va qui considerato alla luce della riflessione di Arnaldo Momigliano «che a distanza di anni continua ad avvincere il lettore», ovvero la sua tesi della “nazionalizzazione parallela” da lui proposta nel 1933. Cfr. A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Einaudi, Torino 1987, pp. 237-9, cit. in F. Sofia, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale* in *Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale. Siena 12-16 giugno 1989*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1993, p. 33.

¹³ Altresi, Ester Capuzzo ha evidenziato che «era nel rifluire in un unico culto dell'amore di patria e del credo in un Dio aperto alle più alte aspirazioni di giustizia, probabilmente, che si compiva il tornante di svolta della secolarizzazione dell'identità ebraica che trasfondeva negli ideali patriottici e sociali la componente religiosa». E. Capuzzo, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Le Monnier, Firenze 2004, p. 82.

¹⁴ O. Janz, *Lutto, famiglia e nazione*, cit., pp. 64-5. Roberto Sarfatti, in una lettera dal fronte, contestava alla madre la sua critica alla classe borghese: «Quanto c'è di buono in Italia non è borghesia, è vero, ma esce dalla borghesia. E tutti gli ufficiali di complemento, che sono decine e centinaia di migliaia, sono borghesia. E quanto, quanto sangue hanno versato per la Patria! E che opera meravigliosa e feconda hanno compiuto e compiono!». Cfr.

di questo contributo si focalizzerà necessariamente sull'intersezione tra questi due gruppi e non potrà che essere aneddotico ma, si auspica, punto di partenza per ulteriori riflessioni, come ad esempio la valutazione delle rimozioni, dei non detti, dell'influenza degli oratori o dei testimoni (e delle loro biografie) sul tono delle commemorazioni stesse, nelle quali talvolta venivano evidenziati taluni tratti dell'estinto a discapito di altri, nonché il periodo in cui queste furono pubblicate. Andrebbe altresì comparato il tenore di queste commemorazioni con quelle relative ad altre minoranze religiose¹⁵; come detto, però, in questa sede la direzione dell'analisi procederà soltanto verso il commemorato.

Partendo dal fondamentale strumento bibliografico curato da F. Dolci ed O. Janz, si sono incrociati i nominativi dei caduti a cui fu dedicato ogni singolo opuscolo con gli altrettanto fondamentali contributi storiografici sulla partecipazione della comunità ebraica italiana alla Grande guerra, compilati rispettivamente da P. Briganti e P. Orsucci Granata¹⁶: si è così definito il campo della ricerca, riguardante 24 caduti di origine ebraica ai quali furono dedicati un totale di 53 articoli, opuscoli o pubblicazioni in genere, di cui ben 24 al solo Giacomo Venezian, che rappresenta però un caso limite in questa sede e verrà pertanto affrontato al termine del nostro discorso. Si è scelto di concentrarsi su quegli scritti editi fino al ventennale della Vittoria (ma già entro la fine degli anni Venti ne era stata pubblicata la quasi totalità), e ciò ha comportato l'eliminazione dal nostro campo d'indagine dell'unica opera dedicata al tenente medico Giorgio Reiss¹⁷.

Da un punto di vista quantitativo, è interessante notare come, fatti salvo per quelli dedicati a Giacomo Venezian, gli opuscoli commemorativi qui considerati siano stati pubblicati per la maggior parte a conflitto ancora in corso (16), 6 nel 1919 e 7 nel periodo compreso fra il 1920 ed

Roberto Sarfatti. *Le sue lettere e testimonianze di lui*, Officine dell'Istituto Edit. Italiano, Milano [1918], p. 50 (lettera a Margherita Sarfatti del 19 dicembre 1917). D'altronde, la grande maggioranza della comunità ebraica apparteneva proprio a questo ceto sociale.

¹⁵ Sulla comunità valdese, ad esempio, si veda S. Peyronel Rambaldi, G. Ballesio, M. Rivoira (a cura di), *La grande guerra e le chiese evangeliche in Italia (1915-1918)*, Claudiana, Torino 2016.

¹⁶ Il già citato *Il contributo militare* e P. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra. Rabbini militari, soldati ebrei e comunità israelitiche nel primo conflitto mondiale*, Salomone Belforte & C., Livorno 2017.

¹⁷ Volontario triestino, morì sul Carso nel 1917. In sua memoria l'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati pubblicò l'opera *Tenente medico Giorgio Reiss Romoli, volontario irredento nel 1° reggimento granatieri. Medaglia d'argento al valor militare* (Tip. Monciatti, Trieste 1959) in occasione dell'intitolazione a suo nome della Casa del Fanciullo di Sistiana, frazione di Duino-Aurisina (Trieste).

il decennale della Vittoria. Pluricommemorati furono il prof. Eugenio Elia Levi (4 pubblicazioni a lui dedicate), gli irredenti Guido Brunner e Giacomo Morpurgo (3), il prof. Adolfo Viterbi e i giovani caduti Bruno Pisa e Roberto Sarfatti (2). Notevoli sono anche i dati relativi alle curatele (5 difatti sono le pubblicazioni ad opera di colleghi, 4 quelle curate dai familiari del commemorato e 2 da commilitoni) ed all'ampiezza degli opuscoli: la maggior parte di essi (12) consta di una lunghezza compresa fra le 11 e le 50 pagine, 7 sono quelli che contano meno di 10 pagine, 5 quelli che hanno fra le 51 e le 100 pagine, 3 quelli con più di 100 pagine e ben 2 (le raccolte dedicate a Luigi Cassin e Pico Cavaliere) sono i volumi che superano le 200. Infine, si contano in questo caso di studio 3 commemorazioni collettive, 3 profili biografici propriamente detti e 2 pubblicazioni edite nell'anniversario di morte del commemorato. Tra i 24 scritti dedicati al prof. Giacomo Venezian, invece, se ne annoverano ben 13 pubblicati nel corso della guerra, solamente 1 nel 1919, 4 fino al decennale della Vittoria e 6 negli anni successivi al 1928. 14 sono gli scritti ad opera di suoi colleghi accademici, 2 quelli redatti da commilitoni e 2 le raccolte ad opera di comitati locali della Società "Dante Alighieri". Infine, sono ben 16 gli opuscoli di media lunghezza (11-50 pagine), 6 quelli inferiori alle 10 pagine e 2 quelli superiori alle 200.

Zakhor. La memoria familiare

Se da un punto di vista generale si richiamò il valore degli antichi ebrei per dar risalto al sacrificio dei loro discendenti¹⁸, mutuando inoltre dalla simbologia cristiana e dalle retoriche patriottiche un culto dei martiri, altrimenti estraneo ai dettami ebraici¹⁹, che si sostanziò in progetti di

¹⁸ Cfr. Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani*, cit., p. 233. Per tutta la durata del conflitto il periodico casalese "Il Vessillo Israelitico", voce dell'ebraismo assimilato, dedicò ampio spazio alle notizie relative agli ebrei caduti sul campo o decorati, in una rubrica (*La Guerra*) che fu ininterrottamente pubblicata dal numero del 31 maggio 1915 fino a quello del 15-30 novembre 1918.

¹⁹ George Mosse sottolineò quanto «la guerra finì per impregnarsi di significato e lessico cristiani», un lessico oramai secolarizzato dal quale si era per esempio mutuato il concetto di «battesimo di fuoco» o lo stesso uso della croce come generalizzato contrassegno funerario per i soldati di tutte le confessioni. Cfr. G. Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Giuntina, Firenze 1991, pp. 123-5. Si pensi che lo stesso Guido Brunner venne soprannominato «l'arcangelo della battaglia». Cfr. A. Moretti, *I prodi. Guido Brunner*, Tipografia Editrice Mutilati Invalidi, Trieste 1925, p. 5. Per una pregnante riflessione sui rischi dell'eroizzazione dei caduti si veda S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, pp. 206-9. Nondimeno per Ferrara degli Uberti «La morte [...] è

veri e propri martirologi (seppur realizzati solo in parte²⁰), la maggior parte degli opuscoli commemorativi rimasero comunque «una forma individuale e familistica del culto dei caduti»²¹, in opposizione a quella «collettivizzazione totale della morte» che si raggiunse infine con la costruzione dei grandi sacrari negli anni Trenta²². Ne sono esempi la pubblicazione *In memoria del sottotenente Vittorio Muggia*, curata dalla sorella Augusta, che richiama il timore per lui «orribile» che avrebbe generato il «non esserci stato», il «non aver sofferto con chi avrebbe sofferto»²³,

la scena ideale per rivelare pulsioni e fedeltà profonde»: pertanto, «Il sangue dei morti del passato e del presente era chiamato a fecondare la fiacca ebraicità dei borghesi assimilati» (pp. 202, 204). A titolo esemplificativo, si rimanda al profilo di Alberto Esdra pubblicato nell'albo *Gli israeliti italiani* (pp. 208-9).

²⁰ Già nel novembre 1918, sulle pagine del «Vessillo Israelitico», venne palesata l'intenzione di raccogliere in un album «le fotografie dei valorosi caduti», nonché «cenni biografici, memorie, aneddoti, lettere e documenti ufficiali» che avrebbero costituito «il più degno monumento agli israeliti italiani [che attestasse] nel tempo stesso ai venturi di che sangue grondi l'Ebraismo italiano – che ha dato con entusiasmo i suoi figli migliori e più degni alla causa della libertà». La pubblicazione ebbe seguito, ma non nella forma propugnata inizialmente da Ferruccio Servi: nel 1921 fu dato alle stampe il già citato volume *Gli israeliti italiani nella guerra 1915-1918*, che si componeva di brevi biografie dei caduti di fede ebraica allora noti. Ancora nel 1929, l'Unione delle comunità israelitiche italiane tentò di compilare un «albo d'oro» definitivo, ma l'iniziativa, «avviata con la richiesta di notizie e di dati biografici dei combattenti alle singole comunità e all'Ufficio albo d'oro del ministero della Guerra che ne curava la raccolta per l'intero territorio nazionale», non vide mai la luce. Cfr. E. Capuzzo, *Gli Ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Carocci, Roma 1999, p. 131 (nota 5); *La Guerra* in «Il Vessillo Israelitico», 15-30 novembre 1918.

²¹ Janz, *Monumenti di carta*, cit., p. 42. Questo tipo di culto «individuale» praticato dalla borghesia può essere letto anche come un «culto della famiglia borghese» dove ad essere celebrato, attraverso la pubblicazione di epistolari o stralci di essi, è l'affetto reciproco dei familiari» (p. 40). Ne è un esempio l'opuscolo dedicato *A Bruno Pisa il 29 ottobre 1917 nel ventesimo anniversario della sua nascita*, Stab. Tip. A. Taddei & Figli, Ferrara 1917, curato dai genitori del caduto. Lo stesso sottufficiale ferrarese ammise però che «Tutto questo mondo di affetti rappresenta un dolce, ma non perciò meno sensibile, peso: un peso che è anche un incubo» (lettera al fratello Gilberto in data 31 luglio 1917, p. 44. Si ringrazia la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma per il reperimento di quest'opuscolo). D'altronde, come ricorda Y.H. Yerushalmi, «la Bibbia degli ebrei non sembra avere esitazioni nel prescrivere il ricordo. Le sue ingiunzioni a ricordare sono incondizionate, e, anche quando non viene comandata espressamente, la rimembranza è sempre di importanza cardinale». Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche editrice, Parma 1983, p. 17. Su tutte, riportiamo questa impartita da Mosé nel suo *Cantico*: «Ricorda i giorni lontani, considerate gli anni di età in età; interroga tuo padre e te l'annuncerà, i tuoi anziani e te lo diranno» (Deuteronomio 32,7).

²² Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 348-9.

²³ Sottotenente del 225° Reggimento Fanteria (d'ora in poi RF) della Brigata *Arezzo*, Muggia fu dichiarato disperso dopo un'azione presso Caposile nel giugno 1918: il suo corpo fu

oppure l'opuscolo dedicato dai genitori al figlio Mario Nacamù, morto nel dicembre del 1918²⁴. Definito «il medico soldato italiano dell'Ideale»²⁵, Nacamù perì a causa di una malattia, a poco più di un mese dalla fine della guerra: subito però i superiori si affrettarono a rassicurare i genitori che «Noi consideriamo però la perdita del nostro Mario come ancora avvenuta durante il combattimento della Vittoria [...]. Come loro sanno, la terribile malattia era infatti già stata contratta prima dell'inizio del combattimento ed è stato certo sul campo di battaglia che [...] Egli ha sacrificato, salvando gli altri, se stesso»²⁶. D'altra parte, il conforto poteva essere tratto non solo da questa consapevolezza, ma anche dall'Italia stessa, «Patria [che] annoverando Mario fra coloro che il supremo sacrificio, ad Essa fatto, ha portato alla gloria e che saranno nella storia d'Italia nostra Immortali!». Se invece il breve componimento *In memoria di Giorgio Piazza* è caratterizzato unicamente da un tono generalmente patriottico, legato soprattutto alla sua origine triestina²⁷ (ma sulle peculiarità degli ebrei irredenti si ritornerà²⁸), l'opuscolo de-

ritrovato otto mesi dopo. Cfr. A. Osimo Muggia, *In memoria del sottotenente Vittorio Muggia della brigata Arezzo, 225° fanteria, caduto a ventun anni alla Castaldia di Capo Sile il 16 giugno 1918*, [s.n.], Milano 1922.

²⁴ Nato a Bari nel 1892, Tenente medico del 7° Reggimento Alpini (Battaglione *Monte Antelao*), morì il 12 dicembre 1918 presso l'Ospedale di Crespano Veneto. Allievo alla Facoltà medica di Pavia, violinista e scultore, fu decorato con due medaglie di bronzo al valor militare.

²⁵ Compiacendosi all'indomani dell'armistizio, il ten. Nacamù scrisse ai suoi genitori: «Beati noi che non ne abbiamo mai dubitato» (lettera del 7 novembre 1918), riportata in *Dott. Mario Nacamù. 9.10.1892 – 12.12.1918*, s.n., [Milano 1919]. Si ringrazia l'Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraico "Benvenuto e Alessandro Terracini" di Torino per il reperimento di quest'opuscolo (conservato all'interno del fondo "Carte relative alla famiglia Correnti-Luzzati").

²⁶ «La sua perdita è perciò per noi doppiamente sacra, il suo sacrificio è quello dai nostri eroici caduti sul campo, non vano sacrificio perché compiuto nel sacrosanto nome d'Italia, nella visione del supremo ideale di giustizia che ha voluto ancora uno dei suoi martiri». Lettera del cap. L. Reverberi datata Camposampiero, 15 dicembre 1918 in *Dott. Mario Nacamù*, cit.

²⁷ Cfr. E. Elisei, *In memoria di Giorgio Piazza*, Tip. L. Vertamy, Alba 1915 e A. G. Balestra, *In memoria di Giorgio Piazza: versi. Seconda edizione riveduta e corretta, già stampata con il [sic] pseudonimo di Eliseo Elisei*, Tip. Sansoldi, Alba 1917. Piazza (Padova, 1893), nazionalista e consigliere della "Trento-Trieste" di Reggio Emilia, allievo della Scuola Militare di Modena, era addetto allo Stato Maggiore reggimentale del 2° Bersaglieri: morì presso Vermegliano (Gorizia) nel luglio 1915. *Giorgio Piazza in Volontari delle Giulie e di Dalmazia*, a cura di F. Pagnacco, s.n., Trieste 1928, p. 22.

²⁸ È comunque il caso di segnalare fin d'ora che in tutte le commemorazioni degli ebrei giuliani venne taciuta la loro religiosità, a dispetto della rilevanza storica e della persistente vitalità della comunità israelitica locale. Si vedano sul tema T. Catalan, *La comunità*

dicato al ragioniere Guido Treves (Orvieto²⁹, 1883) vede protagonisti i suoi colleghi, che diedero alle stampe un ricordo aperto da uno scritto indirizzato «Alla madre inconsolabile». Figlio di Isaia, combattente in tutte le lotte risorgimentali dal 1848 al 1866, fu interpretato come «Ben naturale [...] che il suo Guido ereditasse da lui l'entusiasmo italiano, che doveva immolarlo così giovane alla causa nazionale, combattendo contro lo stesso nemico d'allora»³⁰. Arruolatosi volontario, Treves cadde nel giorno del suo “battesimo del fuoco” sulle alture del Monte Corno. Tumulato nel cimitero di Anghebeni (Trento), fu assicurata alla famiglia l'osservanza dei «prescritti onori e la dovuta osservanza alla religione dell'estinto», un aspetto che all'epoca non era per nulla scontato³¹. Fin da subito, infine, l'opuscolo *In memoria di Giovanni Modena* si presenta al lettore con un'epigrafe programmatica: «La famiglia, per ricordare in modo duraturo il caro estinto, raccoglie in queste pagine quanto di alto e degno fu detto e scritto in occasione della sua immatura e compianta fine»³². Emblematica del grado di integrazione degli israeliti nella società italiana di inizio Novecento è la biografia politica di questo avvocato

ebraica di Trieste, 1781-1914. Politica, società, cultura, LINT, Trieste 2000 e L. Dubin, *Ebrei di porto nella Trieste asburgica. Politica assolutista e cultura dell'Illuminismo*, LEG, Gorizia 2010.

²⁹ Sia Briganti che Orsucci Granata indicano Orvieto come luogo di nascita, mentre sia l'opuscolo in sua memoria che l'albo *Gli israeliti italiani* certificano Treves come nativo di Roma. Cfr. Rag. Guido Treves in *Gli israeliti italiani*, cit., p. 91; *In memoria di Guido Treves, 20 marzo 1883 – 20 ottobre 1916*, Officina poligrafica italiana, Roma [1916], p. 9 (si ringrazia la Biblioteca Civica di Parma per il reperimento di quest'opuscolo).

³⁰ Lo stesso concetto fu esplicitato qualche anno più tardi nell'albo di Servi: «Se con la eredità conservativa si trasmettono i caratteri fisici della specie, i caratteri morali si trasmettono per eredità acquisita». Cfr. *Gli israeliti italiani*, cit., pp. 91-2. Sull'autoccelebrazione delle famiglie borghesi legata a prestazioni offerte alla causa nazionale da precedenti generazioni familiari si veda O. Janz, *Cordoglio e lutto per una morte di massa in Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 407-8.

³¹ Cfr. *La Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 15-30 novembre 1916 (lettera dalla fronte dell'ufficiale informatore Lucci alla famiglia in data 29 ottobre 1916).

³² *In memoria di Giovanni Modena. Reggio Emilia, 30 luglio 1887 – Udine, Ospedale militare di tappa, 1° marzo 1919*, Tip. degli Artigianelli, Reggio Emilia 1920. Modena, inizialmente riformato, si arruolò volontario vestendo la divisa di Sottotenente della Milizia Territoriale. Promosso Tenente, fu impegnato sul Carso con l'83° RF (Brigata Venezia) e quindi in Trentino con il 22° RF (Brigata Cremona), ascendendo al grado di Capitano. Dopo l'armistizio fu trasferito a Udine, in qualità di addetto all'intendenza presso il Quartier generale dell'VIII Armata. Morì a causa di una malattia presso l'Ospedale Militare di Tappa della città friulana, il 1° marzo 1919: proprio come per Nacamù, l'aver testimoniato alla vittoria italiana fu visto come una «consolazione» che permise a Modena di raccogliere «il premio che ti spettava per tutto quanto hai sofferto, e come buon italiano, hai gioito al trionfo della causa santa, per la quale con la parola e con l'arme hai combattuto» (pp. 11-2).

reggiano³³. Fin da adolescente Modena si avvicinò al socialismo, mantenendo al contempo uno spirito mazziniano e radicaleggiante che lo portò a capeggiare manifestazioni irredentiste così come a scrivere articoli di stampo antimilitarista per l'«Avanti della domenica», in nome di un «concetto vasto di patria comprensivo di tutta l'umanità»³⁴. Nel 1913 uscì dal PSI in polemica proprio con quella linea intransigente che si scostava «dalle tradizioni democratiche patriottiche che egli venerava». Affiliato alla loggia massonica «Nicola Fabrizi», egli sosteneva che «La mia religione è per me il Dovere, la mia fede è la convinzione, che sento più di quanto la ragione, della immortalità dell'anima e dell'Esistenza di un Ente Supremo superiore alla nostra facoltà di concezione, che sfugge ai vincoli di una Chiesa o di una Casta sacerdotale»³⁵. Membro della Società «Dante Alighieri», nei mesi della neutralità fu attivo interventista e promosse la conferenza che Cesare Battisti tenne al Politeama reggiano nel febbraio 1915. Il suo testamento politico è un documento fondamentale per comprendere quella che Aldo Garosci definì un'«ebraicità mista», nella quale conviveva «una mescolanza di tradizione e di laicità, di intensa partecipazione alla vita nazionale e di volontà di crearsene una religiosa, di attaccamento all'origine e di volontà di evadere»³⁶. Con esso Modena chiedeva di essere cremato, che i suoi funerali venissero celebrati con rito civile e in forma modesta e che la sua salma venisse traslata al Cimitero Israelitico reggiano, affinché potesse riposare a fianco della madre. Parimenti, egli sottolineò che sarebbe morto come visse, «orgoglioso di aver appartenuto alla razza ebraica che apertamente sostenni in vita contro tutte le intolleranze e contro tutti i pregiudizi. Auguro al

³³ Al riguardo mi permetto di rimandare al mio saggio *La memoria contesa di Giovanni Modena ebreo massone*, in C. Bertolotti (a cura di), *Pagine e immagini della Grande Guerra*, Mantova, Tre Lune Edizioni 2021, pp. 97-118.

³⁴ A. Boretini, *In memoria dell'Avv. Cap. Giovanni Modena* in *In memoria di Giovanni Modena*, cit., p. 36. Il suo socialismo mazziniano traspare anche dal suo testamento, nel quale Modena affermò che «L'avvenire sarà delle folle col trionfo del lavoro, attraverso però un'opera lenta di educazione morale» (p. 42). Sul particolare afflato patriottico incarnato da Modena si rimanda alla riflessione proposta da Adolfo Omodeo nel suo *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, a cura di R. Guerri, Gaspari editore, Udine 2016 (1ª ed. 1934), pp. 62-3.

³⁵ *In memoria dell'Avv. Cap. Giovanni Modena [Il Testamento Politico]* in *In memoria di Giovanni Modena*, cit., p. 44. Sulla non scarsa adesione ebraica alla massoneria, «dovuta all'umanitarismo egualitario ed all'associazionismo che la caratterizzavano», si veda E. Capuzzo, *Gli ebrei italiani*, cit., p. 95.

³⁶ A. Garosci, *Max Ascoli tra «Rivoluzione Liberale» e «Giustizia e Libertà»*, manoscritto inedito citato in D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, F. Angeli, Milano 2009, pp. 44-5.

mio popolo il trionfo delle sue aspirazioni e una propria terra, redenta da tutti gli oppressori «civili» e «incivili» – un auspicio che pone certamente Modena nel campo del sionismo filantropico³⁷ – Ma voglio morire fedele alle mie convinzioni ispirate ai principî laici [...], convinzioni che sempre mi portarono a lottare per rendere libera la mia fede soggettiva di tutti i ceppi dogmatici imposti dalla tradizione». Difatti Modena chiese che sul suo feretro venisse collocato «il distintivo del mio grado nell'Istituzione Massonica dalla quale ho tratto nella mia esistenza, smentendosi tutte le calunnie che si lanciano contro di essa senza conoscenza, conforto e fede»³⁸. Certamente, è questo un *unicum* nel nostro caso di studio.

Agli estremi

Come Modena, anche l'avvocato milanese Guido Donati si avvicinò fin da giovane al socialismo, che grazie al suo messaggio messianico, secondo Arnaldo Momigliano, «attirava gli ebrei, in Italia come altrove»³⁹. Lo stesso Donati lo visse come una fede, «ch'Egli professò con ardore che si potrebbe dire mistico»⁴⁰. Impegnato attivamente nel tessuto politico e sociale della sua città, con l'approssimarsi della guerra fece proprie le parole d'ordine dell'interventismo democratico. Richiamato in qualità di Sottotenente di cavalleria, «Fu un soldato magnifico, perché, convinto che la guerra fosse giusta e necessaria [...] vi partecipò con la stessa fede, con lo stesso senso del dovere, con la stessa volontà di fare, con la quale parlava a' Suoi operai». Passato quindi nell'artiglieria da campagna, in una delle sue ultime lettere scrisse di essere sicuro che una volta tornato i suoi fratelli sarebbero stati orgogliosi del fatto che lui avesse compiuto, «come volevo e dovevo, la mia parte in questa santa guerra»⁴¹. La stessa traiettoria ideale

³⁷ Su questa peculiare tendenza del sionismo italiano si vedano le acute riflessioni di Mario Toscano nel suo *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, F. Angeli, Milano 2003.

³⁸ *In memoria dell'Avv. Cap. Giovanni Modena [Il Testamento Politico]*, cit., p. 43.

³⁹ Momigliano, *Pagine ebraiche*, cit., p. 139. Nel ricordare la figura del prof. Adolfo Viterbi, Giulio Vivanti spiegò così la sua attrazione per le teorie socialiste: negli anni Novanta dell'Ottocento il socialismo «significava sacrificio, rinuncia e persecuzione». Viterbi però se ne distaccò quando quel partito «crebbe di potenza». Cfr. *In memoria del prof. comm. Adolfo Viterbi*, Municipio di Mantova: Tip. Mondadori, Mantova: Ostiglia 1918, p. 29.

⁴⁰ *Commemorazione tenuta ad iniziativa degli amici dall'Avv. Edoardo Majno nel primo anniversario della morte in Guido Donati. 24 gennaio 1888 – 28 ottobre 1915. In memoria*, Tip. Allegretti, Milano 1916, p. 18.

⁴¹ Donati (Milano, 1888), sottotenente del XVII Cavalleggeri Caserta, morì il 28 ottobre 1915 a Oslavia. Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., p. 443. Un profilo a lui dedicato è presente anche nell'albo *Gli israeliti italiani* alle pp. 20-1: degna di nota la

fu percorsa dal prof. Ermanno Senigaglia (Padova, 1889), insegnante di matematica che, nonostante la sua posizione di socialista non interventista, fu «invaso da vivo entusiasmo appena vide affidati alle armi l'avvenire e l'onore della Sua Patria». Perciò, seppur inizialmente riformato, si arruolò volontario come geniere e, dopo essersi formato presso l'Accademia militare di Torino, fu nominato Sottotenente ed inviato sul fronte trentino, dove morì nel maggio 1916⁴².

Un segnale del forte grado di integrazione della componente mosaica nella società italiana è certamente dato dall'adesione di molti ebrei a partiti, movimenti e associazioni facenti capo a istanze del tutto diverse fra loro⁴³. All'estremità opposta dello spettro politico, rispetto alle figure sinora richiamate, stava difatti un personaggio come Roberto Sarfatti (Venezia, 1900). Nel maggio 1915, appena quattordicenne e controcorrente rispetto alle posizioni dei genitori, scrisse al padre Cesare chiedendo il permesso di arruolarsi volontario⁴⁴:

Papà mio, che momenti, che gioia, quale ridestato fervore di patriottismo in questa nostra Italia che si credeva imputridita dai diversi Giolitti, Lazzari, Bülow e compagnia! Si è fatta una bella dimostrazione per tutta Bologna e al Consolato di Francia. E si è vista allora una cosa nuova, una cosa strana per questa Italia e per questa Bologna scettica, elegante e libertina. Si sono viste le bandiere che dal tempo del risorgimento avevano ammuffito nelle cantine e nei solai, si sono viste alle finestre⁴⁵. Tutta Bologna era imbandierata, le donne mandavano baci,

sottolineatura della sua milanesità, un'eredità che gli avrebbe fatto sentire «nelle sue vene scorrere il sangue eroico dei suoi antenati contro gl'imperatori medioevali furibondi di distruggere le libertà dei grandi Comuni italiani» (p. 21).

⁴² C.P., *In morte del prof. Ermanno Senigaglia*, Tip. Giusti, Livorno 1916.

⁴³ M. Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale (1915-1918): tra crisi religiosa e fremiti patriottici* in Id., *Ebraismo e antisemitismo*, cit., p. 112.

⁴⁴ Il padre era a quel tempo socialista mentre la madre, la scrittrice Margherita Grassini, stava proprio in quel momento distaccandosi dal partito turatiano. La sua formale adesione all'interventismo avvenne però soltanto nel dicembre 1915. Cfr. S. Urso, *Le icone della madre e del figlio. Margherita e Roberto Sarfatti*, in M. Isnenghi, D. Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, vol. I, UTET, Torino 2008, p. 479.

⁴⁵ Una scena simile è narrata da Amelia Rosselli nelle sue *Memorie*: «Come ricordo, e con quale emozione, la sera del 15 maggio 1915! Aldo era tornato a casa frenetico con la grande notizia. Carlo e Nello, già coricati, si alzarono: Aldo voleva metter fuori la bandiera, il cui anello era appunto infisso al muro sotto la finestra della camera di Nello. Li vedo ancora, tutti e tre, in atto di spalancare la finestra [...] e con sforzi enormi infilare l'asta della bandiera nell'anello, mentre giungeva fino a noi, da Palazzo Vecchio, il suono delle campane a stormo. Un nodo di pianto mi strinse alla gola... Sotto l'ala di quella bandiera, per difendere quella bandiera, pochi mesi dopo uno dei tre doveva cadere!... E mentre li guardavo, all'improvviso un'altra visione si sovrapponeva a quella: il balcone della mia

fiori e bandierine tricolori dalle finestre ai soldati. [...] L'Italia è risorta a dignità di nazione, e guai a chi si attenti a toccarne l'onore. Solo ora io ho imparato ad amare, se non l'Italia, gli Italiani. [...] Era un solo grido in tutti: Evviva l'Italia; una sola speranza: la vittoria; un solo proponimento: il proprio dovere. E non solo in questo fervore di anime e di cuori, ma anche prima io avevo un solo dovere: quello di arruolarmi⁴⁶.

Arruolatosi presentando documenti falsi, fu scoperto e rimandato a casa, con la promessa di potersi ripresentare al compimento dei 17 anni⁴⁷. Divenuto alpino nel 6° Reggimento, morì sul Col d'Echele il 28 gennaio 1918, non appena tornato al fronte dopo una licenza-premio: per la madre, il giovane figlio cadde affinché visse «l'umana italianità»⁴⁸. Nel 1924 lo scrittore e amico di famiglia Alfredo Panzini sviluppò il suo ricordo del 1918⁴⁹ dandogli la forma di una breve biografia, pubblicata in una collana dedicata “agli Artefici della Vittoria”: anche in memoria di Alberto Esdra

casa di bimba sul Canal Grande, a Venezia: mio padre che metteva fuori la bandiera a quel balcone, nelle grandi solennità nazionali. E, quella, non era nuova fiammante come questa, bensì vecchia e scolorita: troppo a lungo era stata esposta al sole del '49. Io l'adoravo. Mi avevano insegnato ad adorarla». Cfr. A. Rosselli, *Memorie*, a cura di M. Calloni, Il Mulino, Bologna 2001, cit. in F. Levi (a cura di), *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani. Un ampio ventaglio di posizioni fra '800 e primo '900*, Silvio Zamorani editore, Torino 2011, pp. 150-1.

⁴⁶ E ancora: «Io penso che non si fa impunemente l'interventista per nove mesi per rimanere a casa giunto al momento buono». Cfr. *Roberto Sarfatti*, cit., p. 25 (lettera al padre datata Bologna, 23 maggio [1915], ore 2 del mattino). Ma la madre, già qualche mese prima, aveva risposto a suo figlio dalle colonne de “La Difesa delle Lavoratrici”, ricordandogli come anche nella Reims bombardata dai tedeschi i ragazzi come lui continuavano ad andare a scuola, perché «Chi non fa il soldato sente che vi è un dovere anche per lui o per lei, nell'ora tragica che incombe. [...] Dovere di adempiere alla propria funzione, al proprio dovere sociale, nella posizione in cui l'età, la professione o la posizione l'ha collocato». Cfr. M. Sarfatti, *Lettera ad un giovane italiano* in “La Difesa delle Lavoratrici”, 7 marzo 1915, citata in Urso, *Le icone*, cit., p. 481.

⁴⁷ Lo stesso Bruno Pisa, come vedremo in seguito, dovette “contrattare” con i suoi genitori l'arruolamento volontario e l'ammissione al Corso Allievi Ufficiali.

⁴⁸ A. Panzini, *Roberto Sarfatti. Profilo*, Ed. Porta, Piacenza 1924, p. 11. È interessante sottolineare l'osservazione di Urso: già nel 1915, con la pubblicazione del libro *La milizia femminile in Francia*, Margherita Sarfatti aveva contribuito a fondare sulle donne italiane un ben determinato «culto dei caduti», affidando loro «la custodia del principio nazionale». In seguito, lei stessa si ritrovò ad incarnare questo ruolo dopo la morte di Roberto, facendolo però «nel solo modo che conosceva»: scrivendo. Difatti, nel giro di un anno uscirono un suo libro di poesie, *I vivi e l'ombra* (1918), incentrato sul ricordo del figlio vivo ed il dolore per la sua morte, e il già citato volume di lettere e testimonianze che lei stessa curò. Cfr. Urso, *Le icone*, cit., p. 480.

⁴⁹ Un ricordo al quale contribuirono notissimi personaggi della campagna interventista quali Benito Mussolini, i poeti e scrittori Gabriele d'Annunzio, Ada Negri e Luigi Siciliani ed il pittore futurista Paolo Buzzi. Le loro testimonianze, per molti tratti, sono accomunate da

(Roma, 1893) fu dato alle stampe un profilo in una collana intitolata “Figure della rinascita nazionale”. L'autore, il mutilato Nicolò Maraini, fu amico, compagno di studi e «di ideali» del Tenente capitolino⁵⁰. Come moltissimi altri, Esdra passò quasi senza soluzione di continuità dallo studio all'arruolamento, chiudendo i suoi libri «con il gesto sicuro di chi sente un richiamo più forte e più alto di ogni particolarità personale». Per l'autore, finché Esdra non si arruolò volontario nel Genio, «la Patria era vissuta in lui come l'ossigeno dell'atmosfera, che si sa indispensabile alla vita e pur non si fa oggetto precipuo di riflessione»: era insomma una delle fondamenta silenti del suo «edificio morale». Il fervore patriottico proruppe però quando gli eventi fecero presentire un avvenire bellicoso, facendo condividere ad Esdra il comune sentire dei suoi connazionali interventisti. Egli difatti arrivò ad affermare: «Beati i pochi che hanno avuto la fortuna di vivere e sentire la guerra». Caduto nel settembre 1917 sul «Carso combusto», all'indomani della vittoria italiana alcuni brani del suo epistolario furono inseriti in una raccolta promossa dall'Università di Roma, presso la quale si era costituito un “Comitato per la raccolta e la pubblicazione di Lettere e Scritti dei Caduti per la Patria”⁵¹. Anche quella del giuliano Guido Brunner (1893) doveva costituire la prima di una serie di biografie (o meglio, di «medaglioni di guerra») «intesa a porre in rilievo l'azione eroica svolta da taluni baldi campioni ed a far rifulgere il valore di nostra gente». Il volume, stampato presso la Tipografia Editrice Mutilati Invalidi di Trieste, non ebbe però alcun seguito: altresì, esso presentò al lettore – mediante documenti e testimonianze – un esempio per quel «culto dei prodi estinti [che] non potrà che spronare la gioventù nostra ad atti magnanimi ed egregi»⁵². Come quella di molti fuorusciti triestini, la biografia

una visione estetizzante del conflitto, da rimandi al culto della morte ed al superomismo, nonché all'associazione tra guerra e giovinezza.

⁵⁰ Stando alle parole del prefatore «Soltanto gli eroi che sono tornati [...] possono degnamente parlare degli eroi che sono morti». Cfr. N. Maraini, *Figure della rinascita nazionale*. Alberto Esdra, Casa editrice «La Recentissima»: Tip. Voluntas, Roma [1927], p. 8.

⁵¹ L'iniziativa riguardò in particolar modo gli studenti caduti nel corso del conflitto, «col proposito di salvare [...] l'eredità spirituale dei nostri Morti gloriosi». Fra gli oltre 160 caduti dei quali furono raccolti gli scritti, sei erano di origine ebraica: Cesare Amar (1896-1918), Luciano Coen (1893-1915), Augusto Della Seta (1894-1917, MAVM), Roberto Sarfatti (1900-1918), Emilio Vitta Zelman (1892-1915) oltre naturalmente alla medaglia di bronzo al valor militare A. Esdra. Cfr. *Lettere e scritti di caduti per la patria della guerra 1915-1918*, a cura di M. De Benedetti, F.lli Treves, Milano 1918.

⁵² Moretti, *I prodi*, cit., p. 7. Brunner fu anche ricordato con una voce nell'albo dedicato a *Gli israeliti italiani*, cit., pp. 45-6 e quindi dall'opuscolo *20. anniversario della morte della medaglia d'oro Guido Brunner* (Tip. P. N. F., Trieste 1936), che però non siamo riusciti a consultare ai fini di questa ricerca. Alcune sue lettere furono nel frattempo pubblicate

di Brunner è esemplare per l'educazione all'italianità coltivata sin dalla più tenera età, grazie all'influenza dello zio Salvatore Segré ed al «fervore appassionato»⁵³ della madre Gina Segré-Brunner⁵⁴, ma anche alla frequentazione del ginnasio italiano comunale "Dante Alighieri", sui cui banchi transitarono anche Giacomo Venezian e Giorgio Reiss⁵⁵. Alla vigilia della dichiarazione di guerra italiana all'Austria-Ungheria, dopo che Brunner era stato inizialmente richiamato dall'esercito asburgico, fu proprio grazie agli uffici dello zio che egli riuscì ad ottenere l'opportunità per oltrepassare il confine («con la coscienza armata della volontà nuova d'Italia»⁵⁶)

nella raccolta, dedicata ai caduti irredenti giuliano-dalmati, *Lettere di volontà e di passione*, Trieste, Biblioteca di coltura de La vedetta italiana, Trieste 1926, pp. 34-6.

⁵³ Moretti, *I prodi*, cit., p. 12.

⁵⁴ Salvatore Segré, cittadino italiano e importante commerciante, era esponente dell'élite liberal-nazionale locale e fu figura cardine del movimento irredentista. Nel 1907 abiurò la fede mosaica per ricevere il battesimo e sposarsi con rito cattolico. Riparato in Italia nel 1914 allo scoppio della Grande guerra, subì il sequestro dei beni da parte delle autorità asburgiche. Durante il conflitto presiedette la "Commissione centrale di patronato fra i fuoriusciti adriatici e trentini": sorta nel 1915 su impulso della "Dante Alighieri", questa «aiutò moralmente e materialmente i profughi giuliani nella penisola, i volontari di guerra e gli "irredenti" internati in Austria». Nel dopoguerra Segré fu tra i finanziatori più solleciti del PNF, e nel 1924 venne nominato senatore del Regno. Dopo le leggi razziali del 1938 tentò di «distinguersi dagli ebrei non convertiti ricordando le proprie benemerenzze patriottiche e i molti riconoscimenti ricevuti dal re e da Mussolini». La sorella Gina, sulle stesse posizioni irredentiste di Salvatore, sposò nel 1888 l'industriale Rodolfo Brunner, che al contrario dei Segré (il cui motto era «Omnia pro patria libenter») era fedele alla monarchia asburgica. Per le notizie su Salvatore Segré si rimanda alla scheda di L. G. Manenti *Segré Salvatore* al link <http://www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/salvatore-segre/>; consultato il 1° febbraio 2022, mentre per quelle su Gina e Rodolfo Brunner si veda il sito della mostra «Die letzten Europäer. Jüdische Perspektiven auf die Krisen einer Idee» (2020-2021) del Jüdisches Museum Hohenems: <https://www.lasteuropeans.eu/>; consultato il 1° febbraio 2022. La più recente biografia di G. Brunner, Stefania Di Pasquale, racconta di un'«educazione ebraica alquanto superficiale» da questi esperita in una famiglia non particolarmente osservante. Cfr. S. Di Pasquale, *L'eroe irredento della Brigata Sassari. Vita e morte di Guido Brunner: Trieste 1893 – Monte Fior 1916*, [Milano], Ravizza Editore 2024, pp. 29, 34.

⁵⁵ In generale, sui banchi del "Dante" furono educati circa 400 futuri volontari giuliani della Grande guerra, fra i quali si contarono 52 caduti, 7 decorati con medaglia d'oro al valor militare e 60 con medaglia d'argento. Cfr. la voce di F. Todero *Il Liceo-ginnasio comunale* al link https://www.irmsl.eu/percorso_irredentismo/dante.html; consultato il 4 febbraio 2022. Sul ruolo giocato dal ginnasio italiano nella scelta dell'identità nazionale tricolore nelle generazioni ebraiche giuliane successive all'emancipazione (e negli anni immediatamente precedenti alla Grande guerra) si veda T. Catalan, *Una scelta difficile: gli ebrei triestini fra identità ebraica e identità nazionale (1848-1914)* in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", 23, (1997), pp. 355-7 (in particolare la citazione dal diario di G. Savaral alle pp. 356-7).

⁵⁶ *Guido Brunner* in *In memoria di Guido Brunner. Articoli di giornali*, [Tipografia Lloyd, Trieste s.d. ma dopo il 1919], p. 7.

riparando a Roma, dove infine si arruolò nelle file del R. Esercito sotto lo pseudonimo di Mario Berti. Inquadrato inizialmente nel IX Lancieri di Firenze, «il carattere statico che la lotta tende ad assumere, gli fanno prevedere quasi impossibile l'impiego della cavalleria, onde egli volge lo sguardo al Carso, donde giunge l'eco rumorosa del conflitto»: pertanto, Brunner chiese ed ottenne il trasferimento sul quel fronte («la gran barriera che preclude la marcia su Trieste»⁵⁷), nelle file della Brigata *Sassari*, dapprima presso il Comando di Brigata e quindi alla testa di un plotone del 152° RF. Il suo biografo ritrovò in questa impazienza «di trovarsi alla testa di un plotone»⁵⁸ il *topos* dell'ufficiale di complemento che «anela al comando d'un pugno d'uomini [...] che plasmerà a suo modo, che educerà a suo modo, trasfondendo in esso quella esuberanza d'energia, di valore e di fede di cui è traboccante la sua anima»⁵⁹. Alla testa di questi uomini Brunner infine morì: sul fronte trentino, nel giugno 1916, presso la vetta del Monte Fior⁶⁰.

Lo stesso Silvio Levi (Ferrara, 1895) espletò il suo impegno nella Grande guerra in un reggimento di cavalleria, il X Lancieri *Vittorio Emanuele II*, un reparto i cui appartenenti avevano – si legge nel ricordo collettivo firmato dal tenente Vitullo, commilitone di Levi – un «culto religioso» per la memoria del «Gran Re [...] che volle grande e libera la Patria nostra»⁶¹. Dopo la sua morte, occorsa durante la battaglia del Solstizio, dalle pagine del “Vessillo Israelitico” l'avv. Enrico Bassani invocò da Dio, per l’“inconsolabile” famiglia, «coraggio e rassegnazione»⁶².

⁵⁷ Moretti, *I prodi*, cit., p. 13.

⁵⁸ *Come combattono e muoiono gli irredenti. Lettera del colonnello Armando Tallarigo del 152° Regg. Fanteria alla signora Gina Brunner-Segrè in In memoria di Guido Brunner*, cit., p. 2.

⁵⁹ Moretti, *I prodi*, cit., pp. 15-6.

⁶⁰ La sua tragica uccisione è così descritta nella motivazione della medaglia d'oro al valor militare della quale fu insignito: «Comandante di Plotone nella difficile e contrastatissima difesa del Monte Fior, conscio della suprema importanza del momento, resistette impavido, nella linea del fuoco per dodici ore, dirigendo ed animando col suo entusiasmo il proprio Reparto ed altri rimasti senza ufficiali, accorrendo ove maggiore era il pericolo, sempre audace, sereno instancabile, finché, colpito al cuore, cadde gridando: “Qui si vince o si muore, viva l'Italia!”. – Monte Fior, 8 giugno 1916». Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 352-3.

⁶¹ C. Vitullo, *In memoria dei capitani Cavallier Luigi e Nazari Pietro, dei tenenti Caracciolo Marino, Catemario Clorindoro, Gherzi Dario e Levi Silvio, dei lancieri Vittorio Emanuele II, caduti sul campo durante l'ultima campagna d'indipendenza*, Tip. Già Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1918, p. 2. Decorato di medaglia d'argento al valor militare, anch'egli compare nell'albo *Gli israeliti italiani* (p. 228).

⁶² Cfr. *La Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 15-30 giugno 1918.

Un'altra vita vissuta nel segno dell'integrazione fu quella del ferrarese Deodato Pacifico "Pico" Cavalieri, la quale fu riassunta con questa formula: «Nazionalismo all'ombra del tricolore»⁶³. Difatti, dopo gli studi universitari a Ginevra – dove fu console del Touring Club Italiano e membro della locale "Trento-Trieste" – nel 1911 la sua casa vide la nascita del movimento nazionalista estense⁶⁴. Cavalieri fondò inoltre il locale gruppo scout e si prodigò per lo sviluppo del Corpo VCA e di un "Comitato dei servizi pubblici in caso di mobilitazione". Dopo la morte in un incidente di volo sul Lago Maggiore, il 4 gennaio 1917, la sua salma fu – in via del tutto eccezionale – immediatamente traslata a Ferrara, dove il 10 gennaio si tenne un funerale estremamente partecipato: dalle cronache raccolte nella pubblicazione in sua memoria è rievocata l'intera cerimonia, durante la quale si susseguirono diverse orazioni, fra cui quella del rabbino maggiore Gustavo Castelbolognesi, alle quali fece eco il discorso dello zio Enea Cavalieri, già volontario nel 1866 e allora Tenente del R. Esercito⁶⁵. Egli, nel salutare il nipote «compagno d'arme e di fede», ringraziò chi aveva portato la parola della fede religiosa, «la quale ha certo speciali conforti, ma quando esalta a parte una religione ed una razza ci fa pensare sanz'altro [*sic*] che tra il fragore di questa guerra immane la religione che s'impone è quella della Patria, e la razza nella quale ci sentiamo uniti è quella degli assertori e dei vindici del diritto e della civiltà umana»⁶⁶. Questa affermazione di marca assimilazionista è oltremodo significativa poiché proveniente dallo stesso contesto ebraico: sotto questo aspetto, Cavalieri pare riprendere le posizioni dello zio Salvatore Anau, deputato alla Costituente romana del '49, ben evidenziate nelle sue *Lettere* del 1847⁶⁷.

⁶³ *In memoria di Pico Cavalieri. Capitano pilota aviatore. Due volte decorato al valore con medaglia d'argento*, Stabilimenti tipografici riuniti, Bologna 1918, p. 14. Cavalieri, già volontario in Libia in qualità di ufficiale d'ordinanza del gen. Capello, nella Grande guerra fu capitano del VI Lancieri *Aosta*. Passato in aviazione, fu osservatore, pilota e infine comandante del campo d'aviazione di Aviano (Pordenone). In anni recenti gli è stato dedicato il volume *Pico Deodato Cavalieri. La sua città, le sue guerre*, a cura di D. Bragatto, E. Trevisani e P. Varriale, FR Ferrara 2018.

⁶⁴ L.D. Mantovani, «*Siamo più italiani degli italiani*»: *gli ebrei ferraresi e la Grande Guerra*, in C. Quareni, V. Maugeri (a cura di), *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra (1915-1918). Atti del convegno: Museo Ebraico, Bologna, 11 novembre 2015*, Giuntina, Firenze 2017, p. 184.

⁶⁵ Nato a Ferrara nel 1848, Enea Cavalieri aveva 67 anni quando si arruolò nuovamente nel 1915: data la sua età, compì un'intensa attività di propaganda, fu addetto al comando della 50ª Divisione e fu decorato per il suo impegno con una medaglia d'argento al valor militare. Cfr. Mantovani, «*Siamo più italiani degli italiani*», cit., p. 181.

⁶⁶ *In memoria di Pico Cavalieri*, cit., p. 83. Cavalieri fu successivamente commemorato anche all'Università Israelitica.

⁶⁷ S. Anau, *Della emancipazione degli ebrei. Lettere*, s.n., s.l. [1847]. Si ringrazia il prof. Maurizio Bertolotti per questo pregnante riferimento.

La «generazione del '15»

Rappresentanti esemplari della cosiddetta «generazione del '15», nata nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, sono le figure di Giacomo Morpurgo e Luigi Cassin. Questa generazione in cui crebbero, narrata molto efficacemente da Elena Papadia, era figlia di quella borghesia colta, appartenente al mondo delle lettere o delle professioni, che si percepiva come élite per via della sua stessa cultura. Non a caso i loro figli – sensibili all'appello dell'onore e della patria per via della formazione scolastica e della rete associazionistica a loro disposizione – si considerarono ed autorappresentarono come una minoranza virtuosa, che condivise l'esperienza della guerra dopo averla essi stessi invocata⁶⁸. Morpurgo, figlio del direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze Salomone⁶⁹, crebbe in un'atmosfera familiare permeata da un'«acuta ansia di irredentismo»⁷⁰. Amante della montagna e «infervorato nell'amore per la propria terra»⁷¹, fu iscritto alla «Succi» e – al pari del fratello Augusto⁷² e dell'amico Aldo Rosselli⁷³ – discepolo di Vamba e avido lettore del suo «Giornalino della

⁶⁸ E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 9-10.

⁶⁹ La famiglia di Salomone Morpurgo apparteneva ad un ceppo ebraico askenazita originario di Marburg (l'odierna città slovena di Maribor) che raggiunse il Friuli nel XVI secolo. Molto importante fu il suo percorso d'integrazione nell'ambiente politico-culturale italiano e irredentista: con l'amico Guglielmo Oberdan partecipò alle attività cospirative contro l'Austria e nel 1878 fu incarcerato a Trieste con l'accusa di sedizione. Rifugiatosi a Roma, si laureò in Lettere presso l'Università «La Sapienza». Trasferitosi a Firenze, sposò nel 1895 Laura Franchetti, con la quale ebbe due figli: Giacomo e Augusto. Dopo la guerra, contrario al nascente regime fascista, fu sfiduciato e – dopo aver deposto l'incarico direttivo della Biblioteca Nazionale – fu collocato anticipatamente a riposo a partire dal 1924. Cfr. S. Bon, *Morpurgo, Salomone* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77 (2012), *ad nomen*.

⁷⁰ G. Valeggia, *I nostri morti. Giacomo Morpurgo* in «Bollettino dell'Emigrazione Adriatica e Trentina», 15 ottobre 1916. Proprio l'irredentismo fu, per Papadia, «il cuore pulsante del neopatriottismo giovanile». Cfr. Papadia, *Di padre in figlio*, cit., p. 125.

⁷¹ A. Mori, *Giacomo Morpurgo* in «Bollettino della Sezione Fiorentina del C. A. I.», 8, (marzo 1917), p. 3.

⁷² Di un anno più giovane di Giacomo, nel maggio 1915 si arruolò volontario nel corpo VCA, poi nell'autunno passò in artiglieria. Ascese al grado di Tenente del 34° Reggimento Artiglieria da Fortezza, guadagnando una medaglia d'argento per un'azione sul Pal Piccolo. Cfr. *Giacomo Morpurgo. MDCCCXCVI – MCMXVI. Dalle sue lettere e dai suoi libretti di guerra. Dai primi studi*, Tipografia Carpigiani e Zipoli, Firenze 1926, p. 124 (nota 2) e Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., p. 605.

⁷³ Nato a Vienna nel 1895, fratello maggiore di Carlo e Nello, studiò come Morpurgo al Liceo «Michelangiolo» di Firenze. Allievo della Facoltà di Medicina, si arruolò volontario allo scoppio della guerra. Sottotenente del 145° RF (Brigata Catania) operante in Carnia, chiese di passare negli Alpini per raggiungere più velocemente la prima linea: morì nel

Domenica”. Rivolto ai figli della fascia medio-alta della borghesia, l'idea di fondo del periodico era quella di «riscattare attraverso i giovani un prezioso patrimonio ideale sciupato e vilipeso da una generazione fallita»: a loro, «i figli che si batteranno», era diretto il ricordo dei «nostri babbi che si batterono»⁷⁴. Quella vera e propria famiglia che si formò nella lettura del “Giornalino” rafforzò un modo di sentire, tenendo viva la fiamma della tradizione risorgimentale ed irredentistica in un'intera generazione. Paolo Vita Finzi scrisse nei suoi *Appunti e ricordi* che «Dichiarata la guerra all'Austria quasi tutti gli abbonati del Giornalino si trovarono ufficiali di complemento, e si può dire che Vamba ne avesse formato i quadri»⁷⁵. Fra questi possiamo certamente annoverare i fratelli Morpurgo, Aldo Rosselli, Roberto Sarfatti: tutti allievi di quella pedagogia patriottica che mirava ad una vera e propria «nazionalizzazione della gioventù borghese»⁷⁶. Proprio ai fratelli Morpurgo Vamba avrebbe dedicato il suo *I bimbi d'Italia si chiaman Balilla* – in cui ripercorreva le storie di tutti i giovani martiri del Risorgimento italiano – nato da una conferenza che nel gennaio 1915 a Firenze avrebbe dovuto tenere a battesimo un'«organizzazione studentesca in caso di mobilitazione», con la quale gli studenti non ancora arruolabili avrebbero sostituito i richiamati nei vari servizi pubblici della città, proprio come già era successo in occasione delle Cinque giornate di Milano del 1848⁷⁷. Ma se i mesi della campagna interventista vissuti poi a Roma

marzo 1916 sul Pal Piccolo. Fu insignito della medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «Esempio di mirabile valore, sotto l'imperversare del fuoco d'artiglieria e fucileria nemica, conduceva il suo plotone alla riconquista di un trincerone, ove trovava morte gloriosa. – Pal Piccolo, 26 marzo 1916». Cfr. *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti, Mondadori, Milano 1997, p. 3 e Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 694-5.

⁷⁴ Cfr. Vamba (L. Bertelli), *XX settembre* in “Il giornalino della Domenica”, 16 settembre 1909, cit. in Papadia, *Di padre in figlio*, cit., p. 74.

⁷⁵ Cfr. P. Vita Finzi, *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Il Mulino, Bologna 1989, p. 53, cit. in Papadia, *Di padre in figlio*, cit., p. 81 (corsivo nel testo). Vita Finzi (1899-1986) combatté in artiglieria, ascendendo al grado di Tenente. Giornalista, scrittore e diplomatico, combatté nelle file franchiste durante la Guerra civile spagnola ma, dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938, emigrò in Argentina. Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 794-5.

⁷⁶ R. Balzani, *La patria di Gian Burrasca. Il tema dell'identità nazionale nelle pagine del “Giornalino della Domenica” e del “Corriere dei piccoli”*, in D. Galligani, (a cura di), *Le credibili finzioni della storia*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1996, p. 24, cit. in Papadia, *Di padre in figlio*, cit., p. 79.

⁷⁷ Le autorità cittadine, infine, non accolsero l'invito dei ragazzi, ma in capo a poche settimane nacque il primo “Comitato di preparazione civile” in vista della guerra. Cfr. Vamba (L. Bertelli), *I bimbi d'Italia si chiaman Balilla. I ragazzi italiani nel Risorgimento nazionale*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1915, pp. VII-XI. Giacomo Morpurgo ringraziò

assieme a tanti giovani triestini e trentini furono una «bellissima primavera di preparazione e di speranza»⁷⁸, Morpurgo nel settembre 1915 dimostrò di aver sviluppato – toccando con mano la realtà del conflitto – quel che Adolfo Omodeo definì un «secondo animo di guerra, più omogeneo, più taciturno, più risoluto»⁷⁹:

Ho visto che cosa è la guerra; e sì che non ne ho visto che alcuni piccolissimi e limitatissimi aspetti e riflessi. Certo, quando la gridavamo, quando la chiedevamo eccitati, esaltati, frementi, non si pensava precisamente agli aspetti giornalieri della guerra: ne vedevamo la gloria luminosa, ma non la paziente opera quotidiana. Era necessario che fosse così, sarebbe illogico e male che non fosse stato così, abbracciandone il complesso, e prevedendone i risultati: così si doveva vedere e considerare la guerra allora. Ora che ne vediamo i particolari, necessariamente meno belli e assai dolorosi, è indispensabile che ognuno di noi non perda di vista quella visione bellissima della guerra che ci apparve in quello sfolgorante maggio romano: la visione completa della guerra redentrice⁸⁰.

Vamba con una lettera a lui indirizzata da Gemonia datata 19 dicembre 1915: «So bene che il libro lo hai voluto dedicare a noi solo come a rappresentanti della generazione che visse la sua prima adolescenza col *Giornalino*, e che adesso è, si può dire, tutta sotto le armi per la Patria. [...] Tanto meno credo costituisca un merito l'aver sempre amato la Patria e l'aver desiderato e augurato questa guerra: bella bravura, dal momento che siamo figli di un triestino!». *Giacomo Morpurgo*, cit., pp. 28-30 (corsivo nel testo). Questa, come alcune sue altre lettere, furono pubblicate anche nella raccolta *Lettere di volontà e di passione. Nuova serie*, a cura di G. Gall Uberti, Biblioteca di cultura, Trieste 1927, pp. 53-8.

⁷⁸ *Giacomo Morpurgo*, cit., p. 15 (nota del 25 settembre 1915, scritta in occasione della notizia della morte del volontario triestino Ruggiero Fauro Timeus). Nel gennaio 1915 Morpurgo fu tra coloro che andarono in soccorso delle popolazioni colpite dal terremoto di Avezzano, un'esperienza ricordata diffusamente da Giovanni Giuriati nel suo volume *La vigilia*. Egli si era autoproclamato comandante della Legione San Marco, un reparto che tra il 1914 ed il 1915 raccolse giovani irredenti intenzionati a prepararsi all'imminente conflitto. Per Giuriati, nella prima notte spesa all'addiaccio nella Piana del Fucino, «ciascuno di noi, involontariamente, pensava che quel viaggio ad Avezzano costituiva [...] anche una utile preparazione alla guerra, che quel bivacco era forse il campione di una infinita serie di notti all'aperto». Cfr. G. Giuriati, *La vigilia (gennaio 1913-maggio 1915)*, A. Mondadori, Milano [1930], p. 217 e 220. Anche Aldo Rosselli fu tra i soccorritori accorsi in Abruzzo.

⁷⁹ Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 92.

⁸⁰ *Giacomo Morpurgo*, cit., pp. 15-6 (nota del diario redatta presso la Collina di Carnia in data 25 settembre 1915). Di Morpurgo si scrisse che «visse veramente la sua giovinezza con tutto il cuore a quella mèta [Trieste], e combattè in Carnia, sull'Altipiano d'Asiago e nelle Alpi di Fiemme con intiera coscienza delle ragioni della Patria», tant'è che alla notizia della morte dei giuliani Giacomo Venezian ed Aldo Padoa, «Di fronte a tanta gente che si espone e rischia la vita sul serio sull'Isonzo, penso con umiliazione che ho fatto così poco, anzi che non ho fatto niente in questi sei mesi ormai che son soldato» (lettera da Gemonia del 30 novembre 1915). In quel frangente l'aspirante Morpurgo era appena stato destinato

Quelle terre da redimere, richiamate con così tanta insistenza già sulle pagine del “Giornalino”, Morpurgo le aveva esplorate senza sosta negli anni precedenti al 1915, da solo o assieme ai suoi colleghi della “Sucai”: queste gite perfezionarono in lui «il sentimento della Patria» e la «necessità di acquistare ad essa migliori confini [per] contrastare all'invasenza Tedesca e Slava nel Veneto»⁸¹. La “Sucai” (Stazione universitaria del Club Alpino Italiano) aveva a quel tempo – rispetto al CAI – una vocazione maggiormente pedagogico-nazionale, non tanto legata alla promozione della pratica alpinistica in sé. Questo sodalizio, sorto nel 1905, proponeva difatti un'educazione volta a «raccolgere le sfide della modernizzazione del paese» affinché i giovani potessero affrontare i «cimenti economici e politici con la stessa energia che li avrebbe portati a scalare le cime alpine». La “Sucai” ambiva pertanto a divenire un'organizzazione di propaganda culturale e patriottica fra il ceto studentesco: «una “stazione di passaggio” all'età adulta, uno spazio in cui apprendere ed esperire le virtù civiche necessarie a esercitare una futura funzione dirigente». Essa però doveva favorire anche l'emersione di un vero e proprio «sentimento di appartenenza nazionale»: non a caso, per la prima “settimana alpinistica” nazionale (1906) fu scelta come meta il Cadore, mentre negli anni successivi sarebbe stata la volta del Trentino e di una gita da Trento a Cortina d'Ampezzo⁸². Non è indifferente pertanto che uno dei necrologi in memoria di Giacomo Morpurgo apparisse sulle pagine del “Bollettino della Sezione Fiorentina del C. A. I.” del marzo 1917. Altrettanto naturale fu la predilezione di Morpurgo per il corpo degli Alpini: arruolatosi volontario nel 1915⁸³, fu infine destinato all'8° Reggimento (Battaglione

ad un battaglione alpino di nuova formazione. Cfr. *Giacomo Morpurgo*, cit., pp. VIII e 27. Il correligionario Padoa (Trieste, 1895), sottotenente nel 33° RF (Brigata *Livorno*), morì a Oslavia il 13 novembre 1915, venendo insignito della medaglia d'argento al valor militare. Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 643-4.

⁸¹ Cfr. *Giacomo Morpurgo*, cit., pp. V-VI. «Già fra i 15 e i 16 anni si appassionava per i nomi italiani della zona alpina: si doleva della nostra noncuranza di fronte alla prepotente propaganda dei cartografi e alpinisti d'oltralpe: quando gli capitavano a mano guide alpine straniere vi sostituiva i nomi nostrani [...]». Avrebbe scritto nel luglio 1915 dalle Alpi Carniche: «Godò infinitamente di trovarmi qui, proprio alla difesa del confine» (pp. 8-9).

⁸² Cfr. C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 100-3.

⁸³ Nel corso della campagna interventista, una “Sucai” sempre più caratterizzata da una politicizzazione in senso nazionalista e da una vocazione militare con particolari predilezioni per la “bella morte”, promosse un proprio “Corpo volontario sucaino”, mentre, sulle pagine della “Rivista mensile del Cai”, Paolo Monelli e Dino Grandi promulgarono un *Appello agli studenti alpinisti d'Italia* che «invitava gli universitari alpinisti a perseguire il loro “sogno” immolandosi volontariamente nella “bella guerra” per la patria». Cfr. Papa, *L'Italia giovane*, cit., p. 114. Lo stesso Carlo Rosselli, alpino del 2° Reggimento (Battaglione

Monte Arvenis), dove ascese al grado di Sottotenente e comandante di una sezione di mitragliatrici. Il suo dettagliato diario e le lunghe lettere che spediva alla famiglia – pubblicati in volume nel decennale della sua scomparsa – furono interrotti dalla morte in combattimento, il 6 ottobre 1916 in un assalto in Val di Fiemme⁸⁴.

Al pari di Morpurgo, anche il cuneese Luigi Cassin (1893) aveva una fascinazione per la montagna, e le sue sensazioni, rievocate nel corso di una conferenza presso la sezione genovese del CAI, anticiparono, così come per il suo collega fiorentino, il suo futuro inquadramento negli Alpini (prima di passare in Aviazione). Il giovane studente di Legge confessò allora come gli stessi Alpini gli fossero apparsi, fin da ragazzo, «eroi di leggenda»⁸⁵, per poi descrivere le emozioni dello “sky”, e in particolare il momento del salto, in cui si «scopre a un tratto lo spasimo agonico del vuoto e ci strappa di terra con lo slancio del volo», un aspetto che avrebbe poi ritrovato – seppur per poco – nel corso aviatorio. Difatti, Cassin perì in un incidente aereo nel 1916, che coinvolse anche un suo correligionario⁸⁶. Figlio dell'avv. Marco, deputato del collegio di Borgo S. Dalmazzo, un primo funerale fu celebrato a Cameri (Novara), luogo della morte, alla presenza del cav. Eugenio Cassin, in veste di rappresentante della famiglia e di presidente della Comunità Israelitica cuneese. Quindi, come da volontà testamentaria, l'allievo aviatore fu tumulato nel Cimitero israelita della sua città natale, alla sola presenza del padre, del fratello e del rabbino: un seppellimento «veloce [...] accompagnato da breve sentita preghiera» per quel sottufficiale «nutrito per la tradizione di famiglia di buoni sentimenti religiosi, dei quali ha dato irrefragabile prova nelle sue disposizioni testamentarie»⁸⁷. In occasione del primo anniversario della scomparsa, la famiglia dedicò alla sua memoria un volume di suoi scritti, in versi e in prosa⁸⁸: in esso spiccano innanzitutto alcuni componimenti

Saluzzo), chiese di farsi iscrivere al CAI durante la guerra. Cfr. *I Rosselli*, cit., p. 27 (lettera di Amelia a Carlo Rosselli datata Firenze, 4 novembre 1917).

⁸⁴ Morpurgo fu poi insignito della medaglia d'argento al valor militare in commutazione di un precedente “bronzino”. Cfr. Orsucci Granata, *Moisé va alla guerra*, cit., p. 607.

⁸⁵ Cfr. *Neve e ski nel sentimento. Conferenza tenuta a Genova il 25 febbraio 1915 nella sede del Club Alpino Italiano* in Luigi Cassin, Tip. Vincenzo Bona, Torino [1917], pp. 68-9. Si veda a tal proposito anche Papa, *L'Italia giovane*, cit., p. 164.

⁸⁶ Il cuneese Mario Lattes (1896). Cfr. Orsucci Granata, *Moisé va alla guerra*, cit., pp. 522-3.

⁸⁷ Cfr. *La Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 15 aprile 1916. Per le disposizioni testamentarie, redatte subito dopo la dichiarazione di guerra del 1915, si rimanda a Luigi Cassin, cit., p. 7.

⁸⁸ Una recensione dell'opera, a firma di Guglielmo Lattes, fu pubblicata sul “Vessillo Israelitico” del 15-31 maggio 1917.

dedicati al volo, come *La magia*, *Due voli* o *Alla velocità*. È però nelle sue prose che troviamo gli elementi più interessanti del suo pensiero. Sottile è la critica al «neutro», alle cui prospettive di gravissimi danni economici per l'Italia in caso di guerra e alla cui propensione alla «comodità», Cassin contrappose l'idea di quella «Patria apparsa a noi giovani, come divinità più attraente della divinità stessa»: difatti, si chiedeva, «Si può forse parlare di danno di fronte alla grandezza di un'Idea?»⁸⁹. Anch'egli però riconobbe realisticamente che, pur al cospetto dell'amor patrio, non poteva tacitarsi l'attaccamento alla propria famiglia o comunità. Criticando pertanto i «dotti propinatori di formule», Cassin ammoniva: «Spingete sì al macello anche i teneri figli ed i cadenti vecchi. Essi cederanno, perché conoscono il Dovere. Ma non mettete nel loro cuore un immobile recinto all'espandersi del loro affetto»⁹⁰.

I «maestri» e gli «allievi»

Nei nove mesi in cui perdurò la neutralità italiana furono proprio i «maestri», ed in particolare i professori universitari, a rivestire un ruolo decisivo, veicolando messaggi patriottici e mettendosi alla testa di iniziative interventiste, dai comizi nei chiostri degli atenei alla guida di vecchi o nuovi battaglioni studenteschi⁹¹. Da un lato, essi vennero osannati come

⁸⁹ Cfr. *Il neutro* in Luigi Cassin, cit., pp. 165-71.

⁹⁰ Difatti «Essi hanno una madre od una figlia buona; essi hanno una casa angusta ma ospitale; essi hanno un prato, o una viuzza, o una piazzetta che rappresenta quasi un'intensificazione del concetto di patria. A tutte queste carissime cose essi si aggrappano. Una forza li può strappare, ma non un sofisma». *Crolla una grande trincea* in Luigi Cassin, cit., pp. 103-10. D'altra parte, confessava il ferrarese Bruno Pisa al fratello Gilberto: «[...] so benissimo che cosa rappresento per la mia famiglia, ed è questo pensiero che mi fa considerare con una certa apprensione l'eventualità non dubbia della mia prossima partenza per la trincea. In queste contingenze bisognerebbe non avere una famiglia, o potersene dimenticare completamente. Tutto questo mondo di affetti rappresenta un dolce, ma non perciò meno sensibile, peso: un peso che è anche un incubo». Cfr. *A Bruno Pisa*, cit., p. 44 (lettera del 31 luglio 1917).

⁹¹ Nel ricordare i colleghi caduti il prof. Vito Volterra affermò che fu il «fato» a volere che «numerosa fosse, tra i nostri colleghi, la schiera dei martiri; e che il giovane sangue di coloro che lasciarono i banchi della scuola per accorrere sotto le armi si mescesse, sui campi di battaglia, col sangue dei loro maestri». *Parole del Preside della Facoltà di Scienze Prof. Vito Volterra* in *Onoranze a Luciano Orlando – Ruggiero Torelli – Eugenio Elia Levi – Adolfo Viterbi: professori di matematica nelle università italiane: caduti in guerra*, Tip. Nazionale Bertero, Roma 1918, p. 7. In altra sede si sottolineò come le università italiane «ad ogni inizio delle nostre guerre nazionali furono sempre focolare di nobili ardimenti: ed ai giovani studiosi non mancò la parola eccitatrice, né l'esempio a compiere il debito loro verso la patria». *In memoria del prof. comm. Adolfo Viterbi*, cit., p. 40.

difensori della cultura “italica” o “latina” di fronte alla *Kultur* tedesca⁹²; dall’altro, in modi spesso assai retorici, le loro morti in battaglia venivano costantemente ricollegate alla storica giornata del 29 maggio 1848⁹³:

La gloriosa tradizione, che ebbe nel nostro Risorgimento un insuperato splendore a Curtatone e Montanara, si rinnova e si aureola dei nomi, fatti sacri dal valore e dalla morte, di Giacomo Venezian⁹⁴, di Adolfo Viterbi e del nostro Eugenio Elia Levi. Tutti e tre, affuocati del più profondo amore di Patria, corsero volontari alla guerra e vi dettero memorande prove di eroismo finché morte non li colse mentre erano fieramente eretti contro il nemico⁹⁵.

Alle figure del geologo Leopoldo Pilla, professore dell’ateneo pisano ucciso a Montanara da quel nemico «secolare, feroce, barbaro, ingordo»⁹⁶ o degli scienziati Ottavio Fabrizio Mossotti ed Enrico Betti, venivano affiancati ora i docenti caduti sul fronte isontino. E non per caso l’Università di Genova scelse di inaugurare, in onore del professore di calcolo infinitesimale Eugenio Elia Levi (Torino, 1883), caduto a Subida il 28 ottobre 1917, un ricordo marmoreo proprio nel 70° anniversario di quella battaglia: a tal proposito, l’oratore Gino Loria si chiese se Levi non fosse stato «sedotto»

⁹² Cfr. *Parole del Magnifico Rettore Prof. Fedozzi in Solenni onoranze rese il 29 maggio 1918 alla memoria di Eugenio Elia Levi : professore di analisi infinitesimale: capitano del genio per merito di guerra: caduto combattendo eroicamente per la patria il 28 ottobre 1917*, S. L. A. G.: Bruzzone e C., Sestri Ponente 1919, p. 7. Si ringrazia il prof. Alberto Cavaglion del Centro Studi sugli Ebrei in Piemonte “Davide Cavaglion” per il reperimento di quest’opuscolo.

⁹³ Sulla battaglia di Curtatone e Montanara e il Battaglione Universitario Toscano si rimanda al volume *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa. La battaglia di Curtatone e Montanara*, a cura di C. Cipolla e F. Tarozzi, F. Angeli, Milano [2004].

⁹⁴ La sua stessa lapide presso il cimitero di S. Pier d’Isonzo (Gorizia) rimandava proprio a quell’episodio. Cfr. *Giacomo Venezian. XX novembre MCMXV–XX novembre MCMXVI. Nel primo anniversario della morte eroica. Lettere, commemorazioni, discorsi*, a cura del Comitato bolognese della Società «Dante Alighieri», Stab. poligrafici riuniti, Bologna 1916, p. 33.

⁹⁵ *Parole del Magnifico Rettore Prof. Fedozzi*, cit., p. 5. L’accostamento dei professori Levi e Venezian ritorna anche nelle parole di Giovanni Garbieri: «ecco due giganti del pensiero trasformarsi, ad un tratto, in due eroi di azione: entrambi lasciano gli studi prediletti, gli alunni cari, i fidi amici, la famiglia adorata, la vita tranquilla e serena di scuola e di casa, e accorrono soldati volontari alla frontiera, pugnano e muoiono entrambi sul campo di battaglia, e per gli stessi ideali di Patria e Civiltà, di Giustizia ed Umanità». G. Garbieri, *In memoria del prof. Eugenio Elia Levi, caduto eroicamente, con l’arma in pugno, per la libertà d’Italia, nella indimenticabile ora del tradimento di Caporetto*, Tip. Morano, Napoli 1918, p. 4.

⁹⁶ *Parole del Prof. Giulio Pittarelli Presidente interinale dell’Associazione dei Professori Universitari in Onoranze a Luciano Orlando*, cit., p. 34.

– in quanto antico alunno dell'Università di Pisa – «dal pensiero di rinnovare le gesta famose [...] compiute a Curtatone e Montanara dal battaglione universitario toscano»⁹⁷. Interventista della prima ora, Levi ottenne la revisione della riforma e venne chiamato come Sottotenente del Genio, ma già nel dicembre successivo fu rimandato in cattedra. Nondimeno, egli «addensò le sue lezioni [...] nei mesi dell'inverno, per ritornare, alla primavera, ai suoi doveri militari» che lo portarono, infine, a cadere nelle prime ore della ritirata di Caporetto⁹⁸.

Richiamato da Prospero Fedozzi assieme ai colleghi Levi e Venezian, Adolfo Viterbi (Mantova, 1873) ricopriva invece la cattedra di geodesia teoretica a Pavia. Nato in una famiglia altamente patriottica (il nonno David Abram Graziadio e due zii avevano partecipato ai moti del '48), dopo una gioventù votata al socialismo si distaccò progressivamente dal partito⁹⁹ per animare imprese di carattere patriottico come la Lega Navale Italiana – fondata nel 1899 per «ridestare le aspirazioni a grande potenza navale dell'Italia»¹⁰⁰ – o, nel periodo di neutralità, i vari Comitati di preparazione all'imminente conflitto. Arruolatosi volontario nel giugno 1915, fu inquadrato anch'egli come Sottotenente del Genio. Promosso Capitano per merito di guerra, chiese ed ottenne di essere rimandato al fronte, lasciando il suo incarico presso la Sezione cartografica della III Armata: rimase ucciso sulla linea del Piave nel novembre 1917¹⁰¹.

Un caso unico è invece legato alla figura del professore triestino Giulio Ascoli (1870) il quale, pur richiamato dall'esercito asburgico, si abbandonò ad un «volontario martirio» per non servire nemmeno un giorno l'armata della Duplice Monarchia. Certamente per questa estrema

⁹⁷ *Commemorazione pronunciata dal Prof. Gino Loria in Solenni onoranze*, cit., p. 21. L'orazione fu poi riprodotta integralmente in *Panegirico di un Eroe. Commemorazione del Prof. Eugenio Elia Levi pronunciata nell'Aula Magna dell'Università di Genova addì XXIX maggio MCMXVIII dal Prof. Gino Loria*, Tip. Bruzzone, Sestri Ponente 1918.

⁹⁸ Cfr. S. Pincherle, *Eugenio Elia Levi* in *Onoranze a Luciano Orlando*, cit., pp. 26-8.

⁹⁹ Ciononostante non abbandonò mai la sua indole filantropica: difatti, per volontà testamentaria, destinò «una parte ingentissima della sua sostanza alle opere di beneficenza mantovane». Nelle parole del prof. Vivanti, del socialista delle origini era rimasta nell'uomo Viterbi l'attenzione per l'umile e per il povero: «Sua norma di vita è *il bene compiuto come un dovere*». In *memoria del prof. comm. Adolfo Viterbi*, cit., pp. 48-9 (corsivo nel testo). Un profilo di Viterbi, definito dal compilatore un'«anima prettamente italiana», apparve anche sull'albo *Gli israeliti italiani* alle pp. 129-30.

¹⁰⁰ Cfr. Papa, *L'Italia giovane*, cit., p. 93.

¹⁰¹ In sua memoria fu pubblicato anche un necrologio, ancora a firma di Giulio Vivanti, sul «Bollettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche pubblicato per cura di Gino Loria», (1918), 2, poi dato successivamente alle stampe in forma di estratto.

manifestazione di patriottismo gli elenchi di Briganti e Orsucci Granata (nonché la bibliografia di Dolci) riportano questa figura fra gli ebrei caduti per l'Italia¹⁰². Mazziniano fin da giovanissimo¹⁰³, conseguì la laurea in medicina a Vienna. Trasferitosi in Italia, nel 1896 – immediatamente dopo la sconfitta di Adua – Ascoli si arruolò volontario nell'esercito tricolore come Sottotenente medico: anni dopo, quando fu nominato primario presso un ospedale di Pavia, sfruttò quella sua esperienza in campo militare per costituire un battaglione studentesco «che nelle giornate di vacanza si allenava con marce ed esercizi ginnastici»¹⁰⁴. Nel 1913, spinto dal «dovere preciso ed assoluto» di servire la propria città nel momento del bisogno, accettò di concorrere per la nomina – che ottenne – a direttore dell'Ospedale Maggiore di Trieste. L'avvento della guerra lo vide lacerato tra la possibilità di ricongiungersi alla famiglia (già espatriata in Italia) ed indossare il grigioverde, e quel «sentimento rigido del dovere» – che infine si impose – di non lasciare il suo posto. Il 23 maggio 1915 si convinse come la sua presenza a Trieste fosse ancora imprescindibile, confessando ad un amico: «combatteremo e moriremo, se è necessario, per l'Italia e per Trieste». Nel giugno successivo, però, Ascoli fu richiamato dall'esercito imperiale per servire come semplice medico assistente sul fronte galiziano, ma il mazziniano aveva già deciso:

Io sono stato ufficiale italiano, ho combattuto la guerra d'Africa. Non servirò l'Austria nemmeno per un giorno¹⁰⁵.

¹⁰² Cfr. Briganti, *Il contributo militare*, cit., pp. 146-7 e 171 (Orsucci Granata si rifà unicamente a quest'opera). Per quanto riguarda la bibliografia di Dolci, si rimanda alla voce n. 81 (p. 316). Un suo amico, il dott. Castiglioni, concluse la commemorazione di Ascoli (tenuta a Milano nel 1919) affermando che «Fra i nomi dei mille martiri che hanno contribuito alla gloria e alla grandezza d'Italia, noi porremo il suo, poiché egli veramente ha dato il sommo, il più sublime esempio di patriottismo e del martirio: il sacrificio della gloria, la rinuncia alla più grande gioia, per morire, oscuro e ignorato martire, vittima del dovere, col nome d'Italia sulle labbra». Cfr. *Giulio Ascoli, direttore dell'Ospedale di Trieste, vittima dell'artigiano austriaco, soldato del dovere e dell'ideale, 13 ottobre 1870 – 24 maggio 1916*, Tip. Taddei, Ferrara 1919, p. 45.

¹⁰³ Nel 1891 aveva aderito al Circolo "XX Dicembre", una società segreta sorta sul modello della "Giovine Italia", guidata dall'israelita Roberto Liebman Ara, futuro volontario irredento che sarebbe morto nel gennaio 1918. "Il Vessillo Israelitico" sottolineò come Ascoli avesse «insegnato quanto profondo [fosse] l'attaccamento alla causa italiana anche da parte di ebrei non italiani che hanno vissuto sotto il cielo nostro e che hanno appreso ad amare l'Italia per la quale nessun sacrificio può apparire soverchio». *La Guerra* in "Il Vessillo Israelitico", 30 aprile-15 maggio 1916.

¹⁰⁴ *Giulio Ascoli*, cit., pp. 16-7.

¹⁰⁵ Ivi, p. 38.

Ascoli attuò un progressivo deperimento fisico al fine di sottrarsi al servizio militare: ciò però non lo salvò da due procedimenti giudiziari per alto tradimento e per «aggravamento di malattia». Alla privazione del sonno e al digiuno quasi completo egli aggiunse uno studio incessante, un «lavoro suicida, mosso da un solo, unico sentimento: non servire e poter partire per la Svizzera e l'Italia a riprendere il suo posto»¹⁰⁶. Nel marzo del 1916 le sue condizioni iniziarono ad aggravarsi, fino a portarlo alla morte il 24 maggio successivo.

Si è già detto come «Nel maggio 1915 [...] una schiera di maestri, della guerra ferventi assertori, si unì agli allievi e volle con essi affrontare il supremo cimento. Nella lunga cruenta lotta molti caddero, maestri e discepoli congiunti nella morte, prima ancora che l'alba della vittoria fosse spuntata»¹⁰⁷. Un esempio di ciò fu certamente l'aquilano Alberto Modena (1895), allievo di Giacomo Venezian: le pagine che la famiglia gli dedicò nel primo anniversario della sua scomparsa dovevano esprimere quel «grande rimpianto che la tua gloriosa morte ha lasciato in tutti quelli che Ti hanno conosciuto, amato, stimato». Studente del Liceo Ginnasio «Luigi Galvani»¹⁰⁸ e quindi iscritto alla Facoltà di Legge dell'ateneo petroniano, fu trascinato ed «infiammato» dalle dimostrazioni interventiste che si susseguirono in città, «auspice il suo lacrimato maestro», con il quale avrebbe condiviso non soltanto l'epilogo luttuoso al fronte, ma anche il ricordo «di pietra» che l'Università di Bologna avrebbe dedicato ai suoi caduti nel 1921. Non ammesso al corso allievi ufficiali della Scuola di Modena, egli «temeva di non giungere in tempo per cooperare alla grandezza dell'Italia che tanto amava!». Ma già nell'inverno di quello stesso 1915, dopo essere stato nominato Sottotenente del 92° RF (Brigata *Basilicata*), raggiunse il fronte alpino, venendo stanziato assieme ai suoi commilitoni sulle alture del Col di Lana. Il momento in cui lasciò la famiglia viene pateticamente ricordato come «il sacrificio che l'amor di

¹⁰⁶ Ascoli confortava la consorte Isa Magrini affermando: «Là i pochi giorni necessari per le pratiche pel rimpatrio, saranno sufficienti perché io mi rimetta in salute, e poi andrò in Italia e mi farò mandare dove vanno gli uomini di coraggio, a compiere il mio dovere». Ivi, p. 100. Magrini (Ferrara, 1876) nel corso della Seconda guerra mondiale sarebbe stata deportata ad Auschwitz, da dove non avrebbe fatto ritorno. Cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002, *ad nomen*.

¹⁰⁷ *Onoranze a Luciano Orlando*, cit., p. 4.

¹⁰⁸ In occasione della distribuzione di un premio nel febbraio 1917, il preside del ginnasio bolognese Belletti rivendicò alla sua istituzione lo sviluppo «nel giovane Alberto [di] quei sentimenti di amore allo studio e di amore alla patria». Cfr. *Alla santa memoria del sottotenente Alberto Modena, caduto eroicamente in terra redenta dal sangue suo generoso il 29 agosto 1916. Nell'anniversario della sua morte*, Tip. Parma, Bologna 1917, p. 51.

patria gli imponeva», richiamando il *topos* dell'equiparazione del «santo nome di Patria, d'Italia» a quello altrettanto «santo di Madre, ed i due gridi di «Mamma» e di «Italia» [gli avrebbero dato] forza, speranza, fede! Uno mi darà vigore, energia; l'altro amore e tenerezza, sempre indispensabili anche in questa giusta guerra [...]». La morte, occorsa nell'agosto 1916, gli impedì – come anche ad altri qui ricordati – di «assistere alla vittoria della patria adorata!»¹⁰⁹. Come già visto in altre occasioni, infine, la famiglia «Per onorare la memoria del compianto estinto» fece svariate donazioni a carattere filantropico, tra le quali una di cento lire all'Associazione Israelitica di Bologna.

Ebraismo avito

Approcciandosi ai casi di fanti israeliti che non nascosero, o vissero in guerra come in pace, la loro religiosità, un caso interessante è certamente quello di Piero Pegna, il cui opuscolo fu pubblicato per cura del comitato di Alessandria d'Egitto della Società “Dante Alighieri”: gli stessi redattori sottolinearono come Pegna non ebbe «un'esistenza ricca di avvenimenti esteriori» in quanto si svolse «semplice e piana nell'affetto ricambiato della famiglia che l'adorava [e] nella tranquilla operosità degli studi». Insomma: «Un nome e due date: quella della nascita e quella della morte»! Nativo della città egiziana, dopo un primo periodo di studi a Prato s'iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza di Bologna. Seppur sapendo di «dover presto lasciare i libri per la spada», non affrettò i tempi; nondimeno la sua dichiarazione d'abilità, all'inizio del 1917, fu per lui «una vera festa». Dopo aver frequentato il Corso per Allievi Ufficiali, nell'ottobre successivo fu dislocato in zona di guerra. Mosso da un antico spirito di maestro ed educatore, accettò di buon grado il ruolo di conferenziere per il suo battaglione, ma dopo pochi giorni fu invischiato nella disastrosa rotta di Caporetto. L'inizio del 1918 vide un ritorno del suo atteggiamento filantropico che si concretizzò sotto forma di corsi d'istruzione per i soldati analfabeti¹¹⁰, ma alla lunga «la relativa lontananza dalla fronte di

¹⁰⁹ La motivazione della sua medaglia d'argento al valor militare sottolinea altresì – pateticamente e retoricamente – la “serenità” che parve contraddistinguere la sua morte: «Con animoso slancio, guidò il proprio plotone, attraverso un terreno interamente battuto, all'assalto di una trincea fortemente preparata a difesa. Colpito a morte nella trincea conquistata, animò ancora i suoi soldati con nobili parole, e si spense serenamente, nella coscienza del dovere compiuto. – Monte Forame, 29 agosto 1916». Cfr. Orsucci Granata, *Moisé va alla guerra*, cit., p. 595.

¹¹⁰ Anche quando lasciò la tranquillità delle retrovie, non venne meno a questo suo impegno: «Piove. Leggo il “Cuore” ai soldati: si commuovono», annotò il 4 marzo 1918. Cfr. V.

combattimento stancano la sua anima ardente»: è per questo che chiese ed ottenne l'inquadramento in un reparto d'assalto, combattendo nel quale morì sulla linea del Piave nel giugno¹¹¹. Un episodio significativo ai fini della nostra analisi risale a pochi mesi prima, quando annotò la sua sentita partecipazione alle attività del clero castrense, sia laiche che religiose. Per il suo biografo, ciò poteva essere spiegato con il suo «Spirito superiore [...] non avvinto ad alcuna forma di culto esteriore»: uno «spirito profondamente religioso [...] nato nella religione israelitica» che però si commuoveva «riverente dinanzi allo spettacolo della messa al Campo». Questa sorta di cameratismo religioso, seppur vissuto partendo da sponde opposte, portò infine Pegna e il cappellano, dopo una giornata trascorsa «ad addobbare la Chiesetta per inaugurare la Casa del soldato», a trascorrere la serata disquisendo di filosofia e teologia¹¹².

Praticante e pienamente cosciente della propria ebraicità era l'alessandrino Cesare Amar (1896). I suoi *bozzetti di guerra e lettere* sono scanditi – al contrario di quelli presi in esame finora – dalle ritualità ebraiche¹¹³: persino una canzone avita fa capolino nel suo epistolario¹¹⁴. In occasione della *Pesah* del 1916, Amar si lamentò dell'impossibilità di osservarla propriamente¹¹⁵, nel maggio 1917 si rallegrava invece che «Nella mia reggia tutto circondata di fiori è un vero *Sciavuod*»¹¹⁶. Fu però in occasione della

Breccia, *Piero Pegna. 1898-1918*, Ventura, Alessandria d'Egitto 1919, p. 29. Si ringrazia la Biblioteca Estense Universitaria di Modena per il reperimento di quest'opuscolo.

¹¹¹ La morte in combattimento gli valse una medaglia d'argento al valor militare. Per un'azione di pochi giorni prima, Pegna sarebbe stato insignito anche di una medaglia di bronzo al valor militare. Cfr. Orsucci Granata, *Mosè va alla guerra*, cit., p. 655.

¹¹² Cfr. Breccia, *Piero Pegna*, cit., p. 29. L'annotazione riportata è del 29 marzo 1918.

¹¹³ D'altronde, nel 1916 il rabbino militare Alfonso Pacifici deplorava nei giovani ufficiali e soldati «una preparazione ebraica mediocrissima, allarmante l'assimilazione culturale» (citato in Orsucci Granata, *Mosè va alla guerra*, cit., p. 127).

¹¹⁴ «Sono tornato ora da una bella gita, dove accompagnato da fischi e sibili canticchiai l'"Atikvā" che piacque molto ai miei soldati e dopo averla sentita qualche volta da me; la ripeterono in coro». Cfr. *Stato di servizio, bozzetti di guerra e lettere del Tenente Amar sig. Cesare deceduto alla fronte l'8 ottobre 1918*, Libreria Oreste Ferrari, Alessandria 1919, p. 9 (lettera dalla Zona di Guerra del 5 aprile 1916). L'HaTikvah è l'attuale inno nazionale israeliano. Si ringrazia l'Archivio delle Tradizioni e del Costume Ebraico "Benvenuto e Alessandro Terracini" di Torino per il reperimento di quest'opuscolo.

¹¹⁵ «Contro mia volontà non posso osservare per nulla Pesah. Anzi è una profanazione continua; [...]. Quando le trovo per ricordare le "mazod", mangio gallette; ma altro nulla più...». *Stato di servizio*, cit., p. 10 (lettera dalla Zona di Guerra del 17 aprile 1916).

¹¹⁶ *Stato di servizio*, cit., p. 22 (lettera dalla Zona di Guerra del 25 maggio 1917). In occasione di *Shavuot* si ricorda la rivelazione della Legge sul Monte Sinai e la consegna a Mosè dei Dieci Comandamenti.

*Simhà Torah*¹¹⁷ del 1916 che un disvelamento casuale portò il giovane fante a conoscere un'altra «anima persa» come lui:

Avrei voluto confidarmi tutto, al mio superiore, avrei voluto che lui pure mi avesse raccontate le sue gioie passate, i suoi dolci ricordi, ma temevo, non osavo, forse avevo timore di mostrarmi debole, davanti al mio nuovo comandante di battaglione che appena avevo conosciuto il giorno prima. Eppure a me, suo aiutante maggiore, s'era mostrato buono, affabile, m'aveva ispirato fiducia, una fiducia strana, una simpatia che non comprendevo. [...] L'occhio mio fissava il superiore che avevo a me d'accanto, ma lo fissava d'uno sguardo atono senza espressione. Era come una nube che pareva alla mia fantasia eccitata che escisse dal lumicino ad olio, e in quella nube tutte le sfumature apparivano a me gentili scene del passato. – Era una lunga processione di “Sefer-Torà”¹¹⁸ che sfilavano, stretti abbracciati in purissimo amplesso da casti giovinetti, era il coro dell’“Atikvā” che nell’armonioso suono di voci femminili mi portava su, su, in alto... in estasi... – Il mio comandante di battaglione non sfogliava più le carte, lui pure pareva assorto in profonde meditazioni... pensava. – Io l'osservavo. – Tratto tratto alzava il braccio, e guardava una medaglietta d'oro appesa al polso; pareva sospirasse, qualche memoria forse, qualche santo protettore. La guardava a volte con considerazione ed amore. – Io sorridevo, ed istintivamente la mano mia si posava sul petto dalla parte del cuore dove tenevo il “Sadai”¹¹⁹ regalatomi dal babbo prima di partire... e io pure non so perché, guardavo la medaglietta del mio superiore che indistinta giungeva al mio sguardo. [...] Il mio superiore mi osservava, sorrideva, e poi indeciso mi tese il polso: “È inutile che guardi, tanto lei non ci capirà nulla in questa medaglietta. Guardi... – Quasi io svenni, mi pareva una novellina di quelle che mi faceva legger la mia mamma, quando ancor ero bambino. – Misi una mano dalla parte del cuore, estrassi il mio “Sadai”, lo porsi al Capitano mio, signor Enriquez. Mi guardò strabiliato; “lei pure? È un sogno, che “Scemagn Israel” sia con noi!”¹²⁰.

Al pari del suo ebraismo, Amar dimostrò il suo fervente patriottismo e la sua convinta italianità in svariati frangenti, e soprattutto in occasione della

¹¹⁷ Letteralmente “Gioia della Torah”: cade il giorno seguente la festa di *Sukkòt*, segnando l'inizio di un nuovo ciclo di lettura della Torah.

¹¹⁸ Col termine *Sefer Torah* sono indicati i rotoli sui quali è trascritta la Torah.

¹¹⁹ Lo *Shaddai* (un oggetto di culto) è una medaglia sulla quale è inciso il nome di Dio.

¹²⁰ *Stato di servizio*, cit., pp. 19-20 (lettera dalla Zona di Guerra del 22 ottobre 1916. Questo documento fu inizialmente pubblicato su “Il Vessillo Israelitico” del 15-31 dicembre 1916). L'ufficiale in questione è il maggiore livornese Ernesto Enriquez (1881), comandante del I battaglione del 38° RF della Brigata *Ravenna*. Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., p. 445. *Shemà Israel* (it.: Ascolta, [o] Israele) è una delle preghiere più sentite della liturgia ebraica: tradizionalmente, questa dichiarazione di fede nell'unicità di Dio era ripetuta dal fedele in punto di morte. Cfr. Milano, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 561-2.

rotta di Caporetto: fatto prigioniero ma riuscito a scappare, fu ricoverato a Firenze. Da lì, dopo aver maledetto con nuove piaghe d'Egitto i «figli di Attila [...] scatenati da Satana»¹²¹, Amar descrisse molto retoricamente il richiamo del Monte Grappa, del Piave, del Monfenera, «che in disperato appello chiama tutti coloro che sanno far sacrificio della vita [...]». È il supremo appello della patria che mi chiama, è l'appello a coloro che solo conoscono il profumo di vendetta e libertà...»¹²².

All'insegna di una riflessione sull'essere giovani e sull'essere ebrei per coloro che affrontarono la guerra fu infine la pregnante *Commemorazione* che Max Ascoli¹²³ dedicò a tre suoi correligionari ed amici il 22 ottobre 1919 presso il Circolo di Cultura Israelitica di Ferrara¹²⁴. Secondo Ascoli «Mai forse l'Ebraismo fu sottoposto a una tal prova, e mai generazione di giovani si trovò di fronte a un compito così duro». Il primo commemorato, Giacomo Sinigaglia (1897)¹²⁵, figlio dell'*hazan* (cantore) della Sinagoga estense di rito tedesco e nipote del rabbino maggiore Giuseppe Jarè,

¹²¹ Cfr. la lettera a P. dall'ospedaletto da campo (Zona di Guerra) datata 26 novembre 1917 in *Stato di servizio*, cit., p. 38.

¹²² Amar, che aveva frequentato il Corso Allievi Ufficiali presso la Scuola Militare di Modena e ascese fino al grado di Tenente (primavera 1917), morì per malattia nell'ottobre 1918 presso l'Ospedale da campo n. 4 (allestito a quel tempo nel Teatro Politeama di Marostica). Fu il fratello Michele, vice-rabbino militare, a curarne il seppellimento. Cfr. *La Guerra* in «Il Vessillo Israelitico», 15-31 ottobre 1918.

¹²³ Nato a Ferrara nel 1898, tra il 1915 e il 1917 tentò più volte di arruolarsi volontario, ma fu sempre riformato a causa di una grave miopia. Dopo Caporetto si adoperò pertanto nel comitato della Croce Rossa in favore dei profughi provenienti dai territori occupati del Nord-Est. Laureatosi in Giurisprudenza e Filosofia, dopo una multiforme attività pubblicistica ed un primo impegno antifascista al fianco dei fratelli Rosselli e di Gaetano Salvemini, Ascoli si dedicò ad un antifascismo più culturale, focalizzandosi sulla carriera accademica. Emigrato negli Stati Uniti nel 1931, fu corrispondente da New York per il periodico «Giustizia e Libertà» e dal 1939 al 1943 presiedette la «Mazzini Society». Sulla sua figura si rimanda al già citato volume di Grippa.

¹²⁴ M. Ascoli, *Commemorazione di Giacomo Sinigaglia*, Bruno Pisa, Gilberto Finzi, letta al Circolo ferrarese di cultura israelitica il 22 ottobre 1919. Con parole introduttive del presidente del Circolo di cultura, rabbino maggiore prof. Gustavo Castelbolognesi, Tip. Taddei, Ferrara 1919. In particolare, Ascoli ebbe uno stretto rapporto con Sinigaglia e Pisa, conosciuti entrambi tra i banchi del Liceo «Ariosto». Cfr. Grippa, *Un antifascista*, cit., p. 14. Il Circolo era stato fondato nel 1912 per portare «nuova linfa all'ebraismo cittadino», in un periodo di più generale fermento culturale di alcune parti del mondo ebraico italiano. Cfr. Mantovani, «Siamo più italiani degli italiani», cit., p. 186, Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., p. 739, M. C. Roncarati, *Max Ascoli e Ferrara*, Edizioni Cartografica, Ferrara 2008, p. 29 e M. Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)* in Id., *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 69-109.

¹²⁵ Ferrarese, aspirante ufficiale del 1° Reggimento Granatieri, cadde l'8 novembre 1917 nei pressi di Oderzo (Treviso). Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 738-41.

era molto attivo nella comunità ferrarese, essendo stato tra i fondatori di quello stesso Circolo. In un frangente in cui «le pratiche religiose tendevano a diventare rito inerte praticato all'interno di sinagoghe-cattedrali monumentali e semivuote»¹²⁶, in lui «era tanto potente l'ardore della fede, che [...] il rito così giustificato non perdeva nulla di tutta la propria pienezza di sentimento. [...] In Lui era fluido, espressione piena e bisogno invincibile dello Spirito, tutto quello che in altri e per altri tanto spesso non è che arida forma disseccata». Proprio per questo «ogni sintomo del disgregarsi del vecchio Ebraismo lo faceva soffrire [...] come un male immenso che gli Ebrei senza rendersene conto facessero a sé stessi»¹²⁷. Incarnato in Sinigaglia era perciò l'Ebraismo del tempo passato, mentre «se vogliamo rinsaldare la fede nell'Ebraismo futuro», per Ascoli ci si sarebbe dovuti rivolgere alla figura di Bruno Pisa¹²⁸ (nipote dell'avv. Leone Ravenna, figura di spicco dell'ebraismo italiano), il quale possedeva sì la stessa religiosità dell'amico Sinigaglia, «solo [...] la chiamava con altri nomi». In Pisa l'idea divina «si era disciolta in tanti dei suoi elementi, di cui ognuno stava per sé stesso: famiglia, Patria, amicizia, dovere». Proprio il dovere è una costante nelle sue lettere dal fronte: significativamente, pochi giorni prima di cadere in prima linea, confessò al fratello: «Se avrò la salute, farò, era mio proposito farlo, “semplicemente” il mio dovere»¹²⁹.

¹²⁶ Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale*, cit., p. 112.

¹²⁷ Ascoli, *Commemorazione*, cit., p. 21-3. Sul “Vessillo Israelitico” la scomparsa di Sinigaglia venne oltremodo pianta in quanto lui era considerato «uno dei pochissimi giovani sinceramente ortodossi ed entusiasti della religione, della tradizione, della causa d'Israele! [Egli] era rimasto il buon ebreo, fiero di tale qualifica, disposto a qualsiasi sacrificio pur di mantenersi fedele alle tradizioni della sua razza». Cfr. *La Guerra* in “Il Vessillo Israelitico”, 15-31 marzo 1918 (lettera dell'avv. Giuseppe Bassani dalla zona di guerra).

¹²⁸ Pisa, nato a Ferrara nel 1897, dopo aver frequentato la Scuola Allievi Ufficiali di Caserta fu assegnato al 49° RF (Brigata *Parma*) in qualità di aspirante ufficiale, quindi al 201° RF (Brigata *Sesia*). Passato alla Scuola Mitraglieri di Torino, fu nominato Sottotenente e destinato alla 425ª Compagnia Mitraglieri FIAT: rimase ucciso il 22 agosto 1917 sulle alture di Flondar. Fu decorato con la medaglia d'argento al valor militare. A Pisa è stato dedicato in anni recenti l'opuscolo *Bruno Pisa. 425ª compagnia mitragliatrici. Flondar 1917*, a cura di S. Chierici, Centro di documentazione storica: Associazione ricerche storiche “Pico Cavalieri”, Ferrara 2001 nonché il più corposo volume *Bruno Pisa. Una storia raccontata. 425ª Compagnia Mitragliatrici Quota 145 nord di Medeazza*, a cura di S. Chierici, D. Bragatto ed E. Trevisani, Ferrara, Edizioni FR 2024.

¹²⁹ Lettera al fratello Gilberto (3 agosto 1917) in *A Bruno Pisa*, cit., p. 46. In una lettera commemorativa l'allora tenente Italo Balbo ricordava Pisa proprio alla luce del suo credo mazziniano. Cfr. *Ten. Bruno Pisa. Nell'anniversario della sua morte gloriosa* in “Il Fascio”, 25 agosto 1918, citato in *Bruno Pisa*, cit., pp. 19-21. Secondo i suoi ultimi biografi, la famiglia Pisa aveva ereditato un «profondo senso di appartenenza verso la collettività» dagli avi Moisé Aron e Rachele Pisa. Cfr. *Bruno Pisa. Una storia raccontata*, cit., p. 31.

Pisa sentiva il «bisogno di agire, per costruirsi un passato in cui se non appagarsi, confortarsi. E questo campo d'azione gli si presentò vivo, grande, fascinatore: la guerra. Egli la desiderò o almeno fermissimamente la accettò, nella fede che quella sarebbe stata la sua guarigione»¹³⁰. Omodeo descrisse questo «cimento della vita» come un «desiderio di cose nuove», un desiderio di «vivere una nuova esperienza»: fu questo che secondo lo storico siciliano permise, in Italia, «il risveglio del *vir bonus*, del cittadino avvezzo sempre a compiere i suoi doveri, che opera più che non parli»¹³¹. Questo suo sentire, Pisa cercò di trasmetterlo anche alla famiglia. Scriveva difatti alla madre, nell'agosto 1916:

Ricordati che in questo momento tu [...] soprattutto sei la madre Italiana, nata e cresciuta in una famiglia, in cui il culto della Patria è sempre stato tenuto alto insieme con quello di Dio: e ricordati che la Patria, alla quale tutti dobbiamo tanto, non domanda a te quei sensibili sacrifici che ha domandato e domanda alle migliaia di madri che da quindici mesi soffrono aspettando, sperando, e disperando. La Patria ti domanda uno dei quattro figli tuoi, uno solo; mentre le migliaia di morti ed i milioni di combattenti già hanno aperto il varco alla vittoria, non più sperata, ma certa; te lo domanda per farne un soldato, una guida di soldati, che però quasi certamente non utilizzerà gettandolo contro il piombo del nemico domato, ma ponendolo a guardia dei giusti confini conquistati al duro prezzo di tanto sangue! L'istruzione che mi avete dato, se da un lato mi dà il diritto di appartenere alla classe dirigente, dall'altro me ne dà il dovere¹³².

Al contrario Gilberto Finzi¹³³ «apparteneva forse a quella generazione precedente, tutta dedicata ai commerci e alle industrie, che portò alla

¹³⁰ Ascoli, *Commemorazione*, cit., pp. 26-8. Scriveva l'11 agosto 1916 da Gressoney: «Nei miei intendimenti la vita militare deve essere una parentesi, utile ma breve». *A Bruno Pisa*, cit., p. 9.

¹³¹ Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 16 (corsivo nel testo).

¹³² In questa lettera Pisa difendeva presso la madre la sua volontà di fare domanda per accedere al Corso Allievi Ufficiali. Cfr. *A Bruno Pisa*, cit., p. 12 (lettera alla madre Graziella Ravenna datata Ferrara, 18 agosto 1916). Molti passaggi dell'epistolario familiare riportato in quest'opuscolo vedono il giovane Pisa tentare di convincere la madre ad «adattar[si] all'idea di avere un figlio alla guerra. Se voi vi ostinate a ragionare con dei "non può essere" vi troverete un bel giorno impreparati alla realtà». E ancora: «né io, né voi siamo nulla di speciale: siamo della gente che fa il proprio dovere, e al giorno d'oggi non c'è nemmeno più merito perché si è obbligati» (lettera alla madre datata Caserta, 7 dicembre 1916, pp. 24-6).

¹³³ Ragioniere, Tenente della Milizia Territoriale, fu assegnato al 25° RF (Brigata *Bergamo*): morì il 20 giugno 1918 a Losson (frazione di Meolo, in provincia di Venezia). Cfr. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 460-1.

Nazione italiana il potente contributo della serietà e della preparazione della nostra razza. Generazione vissuta fra la casa e l'ufficio, e che ora, per il benessere economico faticosamente conquistato e laboriosamente mantenuto, permette alla nuova generazione ebraica di completare l'ascesa affermandosi come aristocrazia nel campo dello Spirito»¹³⁴. Nato nel 1885, Finzi faceva anagraficamente parte della prima generazione che non aveva vissuto sulla propria pelle la quotidianità escludente del ghetto. Pertanto, essa pose «in secondo piano il bagaglio tradizionale e culturale ebraico nelle [...] attività pubbliche» in quanto, percependosi cittadini di uno stato liberale, considerava la fede religiosa un mero «fatto privato»¹³⁵. È evidente pertanto quel solco che la separava dalla generazione ebraica successiva, perfettamente incarnata da Sinigaglia, che – pur non inficiando la propria integrazione nel tessuto nazionale – rielaborò forme culturali e religiose tradizionali che la differenziassero dalla società dei «gentili». Accomiatandosi dal suo pubblico, Ascoli sottolineò che se non fossero bastate «a darci pieno diritto di cittadinanza [...] le persecuzioni subite per secoli», certamente «il sacrificio di questi migliori fra i nostri giovani, ci dà il diritto pieno, incontrastabile, di essere Italiani fra gli Italiani – meglio ancora, come neofiti, più Italiani degli Italiani»¹³⁶.

Il caso di Giacomo Venezian

Una riflessione a parte merita il caso di Giacomo Venezian, nato in una famiglia israelita ma convertitosi al cattolicesimo all'età di 43 anni. Il suo nominativo non figura né all'interno dell'albo di Servi né sulle lapidi ai caduti delle Comunità ebraiche di Bologna e Trieste¹³⁷, anche se è stato segnalato, nei loro rispettivi lavori, dai già citati Briganti e Orsucci Granata¹³⁸. Nel suo volume dedicato a *I convertiti in guerra*, l'autore mons.

¹³⁴ Ascoli, *Commemorazione*, cit., p. 30.

¹³⁵ M. Perissinotto, *Gli ebrei italiani di fronte alla Grande Guerra (1914-1919). Tesi di dottorato*, coordinatrice: prof.ssa E. Vezzosi, supervisione: prof.ssa T. Catalan, [Trieste s.d. ma a.a. 2014-2015], p. 26. Sullo stesso «Vessillo Israelitico», dando notizia della sua morte, il cugino Giuseppe Bassani riconobbe il «sincero attaccamento all'Ebraismo e alle tradizioni famigliari» di Finzi. Cfr. *La Guerra* in «Il Vessillo Israelitico», 15-31 luglio 1918 (lettera di Giuseppe Bassani dalla zona di guerra).

¹³⁶ Ascoli, *Commemorazione*, cit., p. 34. «Una impresa mirabile hanno compiuto questi nostri morti: hanno convalidato col loro sangue il diritto dell'Ebraismo ad affermarsi ed incarnarsi in questa terra d'Italia – hanno spiritualmente acquistata una terra all'Ebraismo».

¹³⁷ Si veda Briganti, *Il contributo militare*, cit., pp. 224 e 236.

¹³⁸ Briganti giustifica questa segnalazione «in quanto tutte le fonti consultate lo considerano facente parte della comunità ebraica». Cfr. Briganti, *Il contributo militare*, cit., p. 146.

Ferrandina ripercorse – non disdegnando una riflessione di carattere antisemita¹³⁹ – il travaglio spirituale esperito da Venezian: «nato da una famiglia di ebrei, e vissuto, per necessità di famiglia e di ambiente, sempre tra ebrei, fu in Trieste un accanito nemico per qualsiasi confessione religiosa. In forza poi dei suoi studi addivenne uno di quegli ebrei riformati, i quali, razionalizzando tutta la dottrina della loro religione, incominciano a dubitare di tutto e di tutti, fino a diventare scettici e atei». Alla luce di quell'«odio inestinguibile contro il Cristianesimo» che, secondo Ferrandina, era insito nel cuore di ogni israelita, e che rendeva pertanto impossibile qualsivoglia transizione al cattolicesimo, la conversione del professore triestino era da considerarsi «una vera eccezione», anzi: «un prodigio»¹⁴⁰. Prima del 1904 però – e ciò è notato anche dall'ecclesiastico – il culto di Venezian era riservato alla «patria italiana», un sentimento comune ai suoi familiari: il padre Vitale difatti fu «patriota ardente»; il cugino Felice figurava tra i fondatori della Lega Nazionale; un altro suo cugino, Giulio, combatté come lui nella Grande guerra, mentre l'omonimo zio era caduto nei primi giorni della difesa della Repubblica Romana nell'estate 1849¹⁴¹. Ciò spiega il suo fermento giovanile, che lo portò nel 1878 ad

La figura di Venezian è altresì segnalata nel catalogo 1915/1918. *Ebrei per l'Italia. Un percorso di immagini e documenti lungo gli anni della Grande Guerra* (CDEC, Milano 2018, p. 56) nella sezione dedicata ad «Una comunità di confine», per l'appunto quella giuliana. Cfr. inoltre Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra*, cit., pp. 787-90.

¹³⁹ A. Ferrandina, *I convertiti in guerra*, Casa della buona stampa, Napoli 1917, pp. 89-91. Si noti che il volume, prefato dall'arcivescovo di Pisa card. Maffi, fu stampato «Con Revisione ecclesiastica». Sull'antisemitismo di matrice cattolica si veda, da ultimo, G. Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia 2013.

¹⁴⁰ «[...] tutti [gli ebrei] finiscono per dichiarare che Gesù Cristo non è il Messia, tutti sono animati da un odio inestinguibile contro il Cristianesimo. [...] Per quest'odio, profondamente insito nel loro cuore, gli ebrei [...] non si convertono mai». Cfr. Ferrandina, *I convertiti in guerra*, cit., p. 91. Venezian stesso aveva dichiarato che «non si può essere ebrei e italiani, perché gli ebrei hanno sempre una tendenza universale, e pur essendo italiani, cercano sempre di raggrupparsi fra loro, o senza difficoltà, con ebrei di altre nazionalità». Cfr. G. Martina S. J., *L'azione politica di Giacomo Venezian* in G. Martina S. J., E. Capizzano, *Giacomo Venezian*, Facoltà di Giurisprudenza. Università degli Studi, Camerino 1992, cit. in Capuzzo, *Gli ebrei italiani*, cit., p. 96.

¹⁴¹ Cfr. *In memoria di Giacomo Venezian. Commemorazione tenuta per iniziativa della Facoltà giuridica della R. Università di Macerata il XXII dicembre MCMXV dal prof. Antonio Cicu, ordinario di diritto civile*, Tip. Bianchini, Macerata 1928, p. 4. Vittorio Polacco, nella sua commemorazione del gennaio 1916, sottolineò come «fenomeni tali meno sorprendono in un Paese come il nostro, dove eroismi e martiri sono non di singoli, ma di intere famiglie, si chiamino queste Garibaldi o Cairoli, Dandolo, Mameli, Poerio, Mazziotti ed altre, ed altre in seno alle quali la volontà del sacrificio per la Patria si infila nel sangue d'ogni nuovo rampollo come linfa in virgulti di solido tronco» (p. 6). Domenico Oliva aggiunse che «il suo nome gl'imponeva il dovere di combattere senza tregua sinché la città

essere arrestato e processato a Graz «come reo d'italianità»¹⁴², e quello più maturo, che lo vide ideatore insieme ad Enrico Tedeschi della Società «Dante Alighieri»¹⁴³. Tra i fondatori della sezione bolognese del gruppo nazionalista¹⁴⁴ e del comitato bolognese «Pro Patria», tenne discorsi interventisti per tutto il periodo di neutralità. In quei mesi, inoltre, Venezian costituì un battaglione universitario addestrandone i volontari¹⁴⁵. La sua morte, in qualità di irredento triestino, fu accomunata a quelle di Cesare

natia non fosse restituita alla madre comune». Cfr. *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), p. 87. Si veda a tal proposito anche l'articolo di Rinaldo Caddeo *In memoria di un eroe* nel «Secolo XX» del febbraio 1915, riprodotto in *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), pp. 133-6.

¹⁴² In quel periodo Venezian aveva dato alle stampe, assieme al cugino Vittorio, Salvatore Barzilai ed altri, un giornale propagandistico: «Il Martello». Inoltre, aveva preparato un album con le fotografie degli studenti di sentimenti italiani iscritti nei vari istituti e università di Graz, Vienna ed Innsbruck che, per tramite del generale Avezzana, avrebbe dovuto essere consegnato a Giuseppe Garibaldi: le fotografie sarebbero dovute essere un «pegno», che «le nostre giovani vite saranno per voi, se un'altra volta leverete la bandiera per la completa redenzione d'Italia». Cfr. A. Ascoli, *Giacomo Venezian. Discorso letto per la solenne commemorazione fatta il 30 gennaio 1916 nella R. Università di Pavia* in «Rivista di diritto civile», (1916), 1; A. Tosti, *Giacomo Venezian*, Ed. Porta, Piacenza 1924, pp. 8-9. Si noti che il profilo del Tosti fu pubblicato nella stessa collana del volume di Panzini dedicato a Roberto Sarfatti.

¹⁴³ Cfr. *Giacomo Venezian. La sua opera scientifica, civile e patriottica. Commemorazione tenuta alla «Società di Cultura» di Torino nel primo anniversario della sua morte, il 20 novembre 1916 dal prof. Cosimo Bertacchi, dell'Università di Torino* in «Conferenze e Prolusioni. Periodico quindicinale», 10, (1917); *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), pp. 6-7. Tra i collaboratori di Venezian vi era anche Salomone Morpurgo, che come lui figurava fra gli imputati nell'assise di Graz.

¹⁴⁴ Già nel 1893 partecipò alla redazione del giornale proto-nazionalista «La nazione italiana». Nel 1911 fu attivo nella propaganda in favore della guerra libica e nel 1914 entrò nel consiglio comunale bolognese come rappresentante del gruppo. Cfr. *Vita di Giacomo Venezian in In memoria di Giacomo Venezian*, a cura del Comitato messinese della «Dante Alighieri», Editore «La Sicilia», Messina 1934-XII, p. 28.

¹⁴⁵ Cfr. *Commemorazione di Giacomo Venezian. Discorso del ministro Salvatore Barzilai. R. Università degli Studi di Bologna, XX dicembre MCMXV* in «Annuario della R. Università di Bologna», (1915-1916), p. 22. Affermò Paolo Silvani che per lungo tempo ne rimase il ricordo, «come di rigoglioso vivaio di giovani ufficiali, fiore dell'italica gioventù, buona parte dei quali era destinata ad irrorare del proprio sangue i campi di battaglia dell'ultima guerra per l'indipendenza italiana». Cfr. P. Silvani, *Commemorazione di Giacomo Venezian nel XIV anniversario della eroica morte sul campo*, Nicola Zanichelli, Bologna 1929-VIII, p. 28. Dalle ricostruzioni, appare che un vero e proprio battaglione universitario avesse visto la luce a Bologna, su impulso di Venezian, nell'ottobre 1914, ma che fin dai «fatti di Vienna» del 1908 il professore triestino invitasse i giovani «ad astenersi dalle dimostrazioni piazzaiole, ed a protestare in modo migliore e più degno, preparandosi alla guerra attivamente. Incitò allora gli studenti ad iscriversi tutti al tiro a segno e promosse la formazione di un battaglione di volontari fra i giovani dai 16 ai 20 anni» affinché potessero esercitarsi nell'uso delle armi «e di metterli in grado, nell'eventualità di una guerra, di

Battisti e Nazario Sauro¹⁴⁶, altrove al martirio di Guglielmo Oberdan¹⁴⁷, ed è soprattutto per la sua appartenenza alla comunità irredenta giuliana che la sua figura divenne paradigmatica quasi quanto quelle dei “martiri” trentini o del marinaio istriano: nel 1915, sul Carso, «Giacomo Venezian [moriva] per la Trieste che aveva cospirato, lottato, sperato, sempre, non doma mai, italiana sempre, anche nelle ore più buie dello sconforto e della solitudine»¹⁴⁸. Nei giorni successivi, come testimoniò il cappellano militare del 121° RF (Brigata *Macerata*), la sua salma fu raccolta e trasferita nei pressi di Sagraado, dove fu celebrata una messa prima che il feretro venisse seppellito a San Pier d'Isonzo all'ombra di una croce di legno¹⁴⁹. Commemorato in svariate occasioni anche a grande distanza dalla fine della guerra¹⁵⁰, a posteriori la sua figura fu letta come anticipatrice del movimento fascista¹⁵¹.

poter entrare immediatamente nelle file dei combattenti, senza bisogno di una istruzione preliminare». Cfr. *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), p. 9.

¹⁴⁶ Cfr. *Commemorazione di Giacomo Venezian letta nell'Aula Magna della R. Università di Bologna il 9 gennaio 1919 dal prof. Giuseppe Brini*, Tip. Gamberini e Parmeggiani, Bologna 1919, pp. 20-1. Anche Amedeo Tosti lo accomunò a Cesare Battisti, elevando Venezian a “capo spirituale” dei Triestini. Allo stesso modo, Giovanni Capri lo definì «capo spirituale di quella pleiade nobilissima di irredenti che serbarono intatta con impeto gagliardo lungamente la fede di una patria immemore e distratta». Cfr. *Il discorso commemorativo pronunciato da Giovanni Capri in In memoria di Giacomo Venezian* (Messina 1934), pp. 33-4.

¹⁴⁷ Cfr. *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), p. VIII.

¹⁴⁸ *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), p. 87. Venezian fu per questo insignito della medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: «In piedi, fra il turbine dei proiettili nemici, agitando il berretto, al grido di – Viva l'Italia! – incorava le truppe che il 14 novembre 1915 avevano conquistato il tratto di trincea avversaria. Il 16 novembre 1915, ferito, celava il suo stato per timore di essere costretto ad abbandonare la prima linea. Il 20 novembre 1915, quando le truppe di prima linea, attaccando un fortissimo trinceramento austriaco, furono accolte da un violentissimo fuoco, si lanciò di rincalzo, alla testa del suo battaglione, che guidò col più grande valore, finché cadde colpito da una palla in fronte. – Castelnuovo del Carso. 14-16-20 novembre 1915». Cfr. Orsucci Granata, *Moisé va alla guerra*, cit., p. 787.

¹⁴⁹ Lettera del sac. Francesco Saverio Toschi all'Ufficio Notizie di Bologna del 25 novembre 1915 riprodotta in *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), pp. 22-3. Poco tempo dopo, il 28 dicembre, si tenne nella chiesa di S. Procolo a Bologna una cerimonia religiosa in suo ricordo. Cfr. *Il solenne ufficio funebre in “Il Resto del Carlino”, 29 dicembre 1915*, articolo riprodotto in *Giacomo Venezian* (Bologna 1916), pp. 151-2.

¹⁵⁰ Per gli ulteriori contributi pubblicati in memoria di Venezian, si vedano le voci della bibliografia di Dolci dal n. 2232 al n. 2254. In suo onore fu inoltre stampato, pochi giorni dopo la sua scomparsa, un numero unico di quattro pagine: *Natale al campo. Alla memoria di Giacomo Venezian* (20 dicembre 1915).

¹⁵¹ Commemorando Venezian a Macerata nel 1933, il Ministro per l'Educazione Nazionale F. Ercole affermò che la morte del professore triestino «privò la Rivoluzione delle Camicie

Conclusioni

Richiamando queste biografie, abbiamo potuto appurare come «attraverso il sangue versato, gli ebrei italiani [ritenessero] di aver sanzionato sul piano etico e materiale la propria appartenenza italiana, [...] di aver saldato il debito di gratitudine verso quella terra e quelle genti che li avevano riconosciuti come eguali tra eguali, liberi di esplicitare le proprie tradizioni e di coltivare il proprio retaggio»¹⁵². Nonostante ciò, la guerra non parve provocare «un autentico, consistente risveglio del sentimento religioso»¹⁵³, anzi: il fenomeno della mimetizzazione fu vasto e duramente criticato, a partire dalle colonne del “Vessillo Israelitico”¹⁵⁴. Come abbiamo visto, gli accenni alla propria religione o pratica culturale furono assai sporadici anche nelle testimonianze qui riportate, le quali altresì segnalano in controluce le tensioni più rilevanti che il mondo ebraico italiano aveva vissuto nei primi decenni del secolo XX¹⁵⁵. Insomma, ciò confermerebbe quanto affermato da Ester Capuzzo in merito all’innesto delle comunità ebraiche della penisola nel corpo della nazione, ovvero che «La sfida dell’ingresso in una modernità contrassegnata dall’affermazione dello Stato liberale e dall’adesione agli ideali nazionali e patriottici investiva quella che era stata la dimensione totalizzante dell’ebraismo e rovesciava i criteri dell’appartenenza e il senso dell’identità con un progressivo sfaldamento dei legami sociali e culturali e con il diradamento graduale dello spirito comunitario»¹⁵⁶. Nondimeno, la componente laica della comunità israelita nazionale non rinunciò al suo ebraismo, vissu-

nere della fede e delle opere di un uomo di pensiero e di azione, che del Fascismo, malgrado l’età già incline a vecchiezza, sarebbe stato [...] uno degli assertori più ardenti e pugnaci». L’anno successivo E. M. Gray avrebbe sentenziato che «Se mai vi fu anticipatore della formula “Libro e moschetto” che segna anche oggi la linea del perfetto fascista e quindi perfetto italiano, quegli fu Giacomo Venezian». Cfr. *Il discorso di S. E. Francesco Ercole Ministro dell’Educazione Nazionale in La R. Università di Macerata per Giacomo Venezian, 21 maggio 1933, A. XI E. F.*, CEDAM, Padova 1933-XI, p. 44; E. M. Gray, *Libro e moschetto* in *In memoria di Giacomo Venezian* (Messina 1934), p. 51. Qualche anno prima, nel 1926, G. Brunetti tenne a Roma una conferenza sulla figura di Venezian in un Circolo di cultura fascista che portava il suo nome: G. Brunetti, *Giacomo Venezian, 20 novembre 1926. Parole*, Circolo di cultura fascista «Giacomo Venezian»: Tip. del Foro Traiano, Roma 1927.

¹⁵² Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale*, cit., p. 122.

¹⁵³ Ivi, p. 117.

¹⁵⁴ Cfr. a titolo esemplificativo L. Ravenna, *Guerra e Religione* in “Il Vessillo Israelitico”, 15-30 novembre 1916.

¹⁵⁵ Si ringrazia ancora il prof. Bertolotti per le sue suggestioni in merito.

¹⁵⁶ E. Capuzzo, *Nella classe dirigente dell’Italia liberale*, in V. Bo e M. Toscano (a cura di),

to piuttosto come un'«esigenza spirituale»¹⁵⁷: l'antica fede paterna aveva infatti intriso di quei «concetti laici giudaici» la vita moderna, e la stessa etica del dovere – che ritorna così spesso nelle parole dei combattenti ebrei – riassorbiva l'intera vita religiosa¹⁵⁸ di svariati protagonisti di queste pagine. Quel «semplice e inappellabile dovere morale», se originava dall'ambiente privato e scolastico, in occasione della guerra si dispiegò verso la propria comunità nazionale d'appartenenza. Lo stesso movimento fascista, che tramite gli ex combattenti ambiva a “rigenerare la nazione” attraverso l'eredità della Grande guerra, non mancò di accogliere nel proprio pantheon una figura come Roberto Sarfatti¹⁵⁹. Subito dopo la sua morte, Mussolini in persona lo ricordò sulle pagine del “Popolo d'Italia”, facendo non solo assurgere la sua figura a «canonizzazione dell'ardito», ma aprendo altresì la strada a tutta quella «retorica del cordoglio che caratterizzò uno dei primi rituali» del nascente regime, basato sul sacrificio dell'«eroe giovane» come mezzo necessario all'instaurazione di una «nuova gerarchia spirituale»¹⁶⁰. Vent'anni dopo, quello stesso regime – con l'appoggio del re – decise con la promulgazione delle leggi razziali (che vietarono agli ebrei anche la possibilità di prestare servizio militare¹⁶¹) di cancellare una storia oramai secolare, una storia – quella della condizione ebraica nell'Italia unita – della quale certamente la Grande guerra fu uno snodo fondamentale e periodizzante.

ANDREA SPICCIARELLI

Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini “G. Garibaldi”,

a.spicciarelli@gmail.com

Ebrei nel Novecento Italiano, Ferrara, Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah, Sagep Editori 2024, p. 64.

¹⁵⁷ Cfr. Z. Ciuffoletti, *Prologo a I Rosselli*, cit., p. XXXVII.

¹⁵⁸ Cfr. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 242.

¹⁵⁹ Senza contare poi quelle di Gino Bolaffi, Duilio Sinigaglia e Bruno Mondolfo, gli unici tre israeliti riconosciuti dal regime come “martiri della rivoluzione fascista”. I primi due erano entrambi reduci di guerra; Mondolfo invece morì a Fiume dopo aver partecipato all'esperienza dannunziana. Cfr. C. Silingardi, *La memoria dei 'martiri fascisti' a Modena: il caso di Duilio Sinigaglia* in “Annale dell'Istituto Storico di Modena”, 1, (2010), p. 8 e la voce *Martire* di G. Belvederi ed A. Marpicati nell'*Enciclopedia Italiana* (1934), *ad vocem*.

¹⁶⁰ Cfr. Urso, *Le icone*, cit., p. 482. L'articolo di Mussolini fu successivamente riprodotto nel volume *Roberto Sarfatti*, cit., pp. 14-5.

¹⁶¹ Si veda al riguardo G. Cecini, *I soldati di Mussolini. I militari israeliti nel periodo fascista*, Mursia, Milano 2008, pp. 92-124.

